

## TORNATA DELL'8 DICEMBRE 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, VICE-PRESIDENTE.

**SOMMARIO.** *Seguito della discussione intorno alla questione di Roma ed alle condizioni delle provincie napoletane — Spiegazioni personali e osservazioni politiche del deputato Spaventa — Incidente sull'ordine della discussione e su fatti personali — Appello e proposta di chiusura del deputato Gallenga — Spiegazioni personali e osservazioni dei deputati Avezzana, Bertani, Conforti e Nicolera — Si delibera la chiusura dell'incidente — Proposta di chiusura della discussione generale del deputato Di Rorà, oppugnata dai deputati Mellana, Plutino, Ricciardi, Depretis e Castellano — Proposta del deputato Lanza Giovanni — Si passa all'ordine del giorno — Continua la discussione generale — Discorso del deputato Mancini per lo svolgimento del voto motivato proposto ieri — Discorso del deputato Panattoni in favore della politica ministeriale.*

La seduta è aperta alle una e mezzo pomeridiane.

**MASSARI**, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata.

**GIGLIUCCI**, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7642. Di Caravana cavaliere Vittorio, già capitano in Novara cavalleria, ricorre nuovamente alla Camera per essere richiamato in attività e ripristinato nel suo grado, ed in ogni caso perchè gli sia concesso l'uso della militare assisa e la collocazione a riposo colla pensione che gli compete.

7643. I medici-chirurghi condotti dei mandamenti di Ponte San Pietro e di Caprino, provincia di Bergamo, presentano una istanza eguale alla petizione 6943.

7644. Gli impiegati d'ordine, addetti al tribunale provinciale di Bergamo, ricorrono per ottenere un miglioramento sulla loro condizione d'impiego.

7645. Capaldo Francesco da Napoli, e per esso gli ufficiali destituiti in seguito ai moti politici del 1820, si lagnano delle disposizioni emanate a loro riguardo coi decreti 28 dicembre 1860 e 30 giugno 1861 e chiedono riparazione.

7646. Cinquecentotredici cittadini di Mazara, provincia di Trapani, rinnovano l'istanza sporta colla petizione 6841 per l'istituzione in quel capoluogo di circondario del tribunale di prima istanza.

7647. Gli impiegati del già Ministero di guerra del Napoletano reclamano contro il modo con cui venne operata la fusione loro nel personale del Ministero stesso in Torino.

7648. De Florentiis Felice di Penne, provincia di Abruzzo Ulteriore primo, domanda di essere nominato controllore di dogana in quel comune.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Il signor Martinetti, capo stazione addetto alla ferrovia *Vittorio Emanuele*, fa omaggio di un suo scritto di economia politica delle strade ferrate.

Il Prefetto di Cuneo — 12 esemplari degli atti di quel Consiglio provinciale.

Cavaliere Giacomo Botta editore — Un esemplare: Sta-

*tistica amministrativa del regno d'Italia*, seconda edizione, riveduta ed ampliata per cura del Ministero dell'interno.

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE INTORNO ALLA QUESTIONE ROMANA ED ALLA CONDIZIONE DELLE PROVINCIE MERIDIONALI.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alla questione romana ed alle condizioni delle provincie meridionali.

**SPAVENTA.** Chiedo di parlare per un fatto personale.

Nel discorso che l'onorevole Bertani leggeva ieri sera alla Camera egli parlò d'un partito che esisteva in Napoli prima del 7 settembre, e ch'era partigiano del sistema di politica di cui egli fece la censura.

Sì, signori, questo partito esisteva in Napoli sin d'allora, ed io era uno di coloro che vi appartenevano.

Il deputato Bertani diceva non sapere come qualificare gli uomini di questo partito.

Come debbano qualificarsi glielo dirò io.

Questi uomini avevano combattuto per la libertà del loro paese. (*Rumori a sinistra*)

*Voci a sinistra.* Questo non è un fatto personale.

**PRESIDENTE.** Prego l'oratore di tenersi nei limiti del fatto personale.

**SPAVENTA.** Il deputato Bertani diceva di non sapere come qualificare gli uomini del partito la cui politica egli censurava.

*Numerose voci a sinistra.* Non è un fatto personale!

**SPAVENTA.** Debbo pur dire come questi uomini debbano essere qualificati.

Questi uomini aveano combattuto per la libertà del loro paese lunghi e lunghissimi anni, prima che il deputato Bertani venisse in Napoli; la loro qualifica era o una sentenza di morte pronunciata dai giudici borbonici sul loro capo, o lunghi anni di galera nobilmente scontati, o molti anni d'esilio. . . (*Rumori a sinistra*)

*Voci a sinistra.* Non è personale.

**DEVINCENZI.** Lascino parlare.

**SPAVENTA.**... nobilmente sostenuti in terra straniera.

La loro qualifica era l'autorità e la fiducia di cui essi godevano fra i loro concittadini. Il deputato Bertani può dare anch'egli le sue qualificazioni; egli veniva ignoto tra noi.

Il sistema politico che quegli uomini procuravano d'introdurre in Napoli era il sistema politico che aveva raccolto la causa della libertà e dell'indipendenza italiana insanguinata e lacerata a Novara, l'aveva fatta rivivere e prosperare nel piccolo Piemonte (*Rumori a sinistra*); (*Con calore*) l'aveva fatta amare e rispettare dall'Europa.

Era il sistema politico che aveva condotto le nostre armi in Crimea per acquistarvi nuovo splendore ed aveva introdotto un piccolo Stato italiano nei Consigli d'Europa; che aveva conchiuso l'alleanza francese, riconquistata la Lombardia, fatta l'annessione dell'Italia centrale e permesso a Garibaldi di scendere coi suoi mille prodi a Marsala. (*Rumori a sinistra*)

**RICCIARDI** ed altri a sinistra. Il regolamento!

**CRISPI.** Si faccia rispettare il regolamento!

**PRESIDENTE.** Non interrompano l'oratore!

**LAZZARO.** Si faccia rispettare il regolamento!

**SPAVENTA.** Era il sistema che aveva permesso, che aveva lasciato a Garibaldi passare lo stretto di Messina, aiutatrice la flotta italiana.

Era il sistema che aveva preparato la via a Garibaldi da Reggio a Napoli, in mezzo alle popolazioni acclamanti ed armate. (*Bravo! a destra*)

Era il sistema che aveva vinto a Castelfidardo, che aveva trasportata la bandiera italiana sulle rive del Tronto.

Era il sistema che voleva affrettare l'unione dei popoli meridionali cogli altri popoli italiani, acciocchè con le forze riunite e con l'autorità morale di uno Stato di 22 milioni noi avessimo potuto riconquistare Venezia, riavere Roma.

Era il sistema che ha proclamato il regno d'Italia, che ha ottenuto che questo regno fosse riconosciuto dalle due principali potenze del mondo.

Era il sistema che ci ha assicurato il non-intervento, per cui noi siamo padroni in casa nostra e sediamo qui. (*Bravo! al centro ed alla destra; rumori a sinistra*)

Il signor Bertani veniva in Napoli per introdurre un sistema ben opposto. Era dunque naturale che quegli uomini gli si opponessero; ed io fui uno di essi.

Che cosa avvenne allora? Nel sistema del signor Bertani era scritto: noi non faremo l'unificazione dei popoli meridionali cogli altri italiani se non si va prima a Roma, se non si conquista Venezia. Allora tutti i municipali, tutti i borbonici gridarono: ma a questo modo noi vogliamo l'unità come voi, noi siamo unitari più del signor Bertani, più degli altri. (*Rumori, proteste a sinistra*)

**DEPRETIS.** Più degli altri no.

*Voci a destra.* Si lasci parlare!

**SPAVENTA.** Era questo come un volere l'unità per quel verso che non poteva succedere mai. . . .

**CRISPI.** (*Con forza*) Domando la parola per un richiamo al regolamento.

*Voci a destra ed al centro.* Non interrompano; si lasci parlare l'oratore. (*Movimenti diversi*)

**SPAVENTA.** Ed il signor Bertani si trovò avviluppato e circondato. . . .

**CRISPI.** Si osservi il regolamento. (Si! si! a sinistra)

**DEVINCENZI** e *Voci a destra.* Ma si lasci parlare l'oratore!

**CRISPI.** Parlerà a suo turno.

*Voci a destra.* Tocca al presidente il regolare le sedute.

*Voce a sinistra.* All'ordine! all'ordine!

**DEVINCENZI.** Gli vogliono togliere la parola!

**CRISPI.** Si faccia cedere la parola. Ora non gli spetta.

**PRESIDENTE.** Permettano, l'oratore ha chiesta la parola per un fatto personale. Questi rumori debbono assolutamente cessare!

*Voci a sinistra.* Ma non parla per un fatto personale; fa delle personalità.

**PRESIDENTE.** Spero che la Camera vorrà riconoscere che sempre le parole del fatto personale furono alquanto largamente interpretate. Il presidente, che deve conservare la più stretta imparzialità tra tutte le parti della Camera, non ha tolto la facoltà di parlare a nessuno di coloro che si dilungavano un cotol poco dai fatti personali pei quali aveano chiesto la detta facoltà; perciò non crede neppure in questo momento di toglierla al deputato Spaventa.

Prego bensì il deputato Spaventa di voler ridurre il discorso ai soli fatti personali che lo riguardano, altrimenti gli altri oratori che sono iscritti possono lagnarsi che venga loro soverchiamente ritardato, e forse alla fine impedito di prendere parte alla discussione.

**SPAVENTA.** Io assicuro la Camera che mi atterrò strettamente ai limiti di un fatto personale. Il signor Bertani si è permesso di dire che non sapeva come qualificare gli uomini che appartenevano a un sistema di politica opposto al suo. È notorio, è saputo da ognuno, che io era uno di questi uomini che in Napoli apparteneva a questo sistema opposto al suo, ed io ho il diritto e il dovere di difendermi e di dire quale era il sistema politico a cui io apparteneva, e nell'interesse della mia dignità che divido coi membri di questa Camera. (*Bravo!*)

Allora che cosa avvenne? Il signor Bertani, senza volerlo, si trovò, come io dicevo, associato con tutti gli elementi municipali e borbonici del paese; ed io potrei citarvi molte nomine e molte disposizioni per provarlo; mi limiterò ad una nomina sola, a quella di un ex-deputato, del deputato Proto, della cui italianità e dei di cui spiriti nazionali la Camera di recente ha avuto luminose prove.

Il deputato Proto fu nominato ricevitore distrettuale di Noto; ma avvenne peggio, ben peggio.

Durante il governo della segreteria del signor Bertani, il dicastero di polizia, salve poche innovazioni fatte dal signor Romano, e ancora qualche piccola innovazione fattavi dal signor Conforti, rimase tale quale era sotto Peccheneda, Massa ed Aiossa. . .

**ROMANO LIBORIO.** Domando la parola per un fatto personale.

**SPAVENTA.** . . La prefettura o questura di Napoli rimase qual era sotto Governi e sotto Silvestri. La polizia attiva conteneva ancora 250 funzionari borbonici. Sicchè, quando il sistema combattuto dal signor Bertani fu inaugurato un mese dopo in Napoli, io che ebbi l'onore di prendere a reggere l'amministrazione della pubblica sicurezza, per primo mio atto rimossi 42 impiegati borbonici dal dicastero, 38 altri dalla prefettura, 250 dalla polizia attiva. Dica ora la Camera quale dei due sistemi, quello del signor Bertani o il nostro, volontariamente o involontariamente, anzi io dico che fu involontariamente, ossia per la forza stessa delle cose, si conciliava più con i Borboni.

Il signor Bertani disse che il brigantaggio era nato sotto il sistema politico da lui combattuto; io mi limito a rammentargli i luoghi ieri sera citati dal signor Minghetti, San Severo, Isernia, Castel di Sangro, Avezzano, Montemiletto.

Il signor Minghetti fu ieri sera interrotto dall'opposizione, che diceva che quelli erano fatti di reazione e non di bri-

gantaggio. Ma donde era nato il brigantaggio? Era nato appunto dalle bande che si erano radunate a scopo di reazione, e che, disperse, formarono poi le prime bande di briganti.

Ma vi è di più: il nucleo di queste bande fu formato da 650 galeotti scappati o lasciati scappare dalle galere dalla negligenza del sistema politico del signor Bertani... (*Rumori a sinistra*)

**BERTANI.** Domando la parola per un fatto personale. (*Rumori*)

**SPAVENTA.** Il signor Bertani disse ieri che il brigantaggio non si era potuto combattere, perchè non si era avuto ricorso alla forza irregolare. Questa asserzione è intieramente inesatta. Questo ricorso alle forze irregolari si ebbe, e le forze irregolari restarono dappertutto insufficienti.

Io ricordo le forze irregolari del Romano, del Robecchi, del Pecorini e d'altri, e dappertutto le popolazioni e le autorità reclamarono l'aiuto delle forze regolari; ed era naturalissimo, perchè quelle forze irregolari, mentre da una parte reprimevano il brigantaggio, dall'altra seminavano involontariamente il germe della sedizione e dello sconvolgimento. (*No! no!*)

Il signor Bertani diceva che il brigantaggio non si era potuto distruggere perchè l'elemento rivoluzionario era stato depresso.

Niente ancora di men vero.

Quali sono i luoghi dove il brigantaggio si è mantenuto più vivo ed ha più inferocito?

Nella Capitanata, nel distretto di Melfi, nei circondari elettorali di Atripalda e di Montesarchio; e credo di non offendere, anzi di onorare parecchi de' miei colleghi, che seggono su quei banchi, dicendo che essi si tengono per rivoluzionari; io credo di onorare i miei colleghi, dicendo che essi debbono sapere di rappresentare le opinioni dei loro elettori.

Ebbene, quali sono le opinioni dei rappresentanti dei luoghi che ho citati, dove il brigantaggio è stato più fiero?

Io mi permetto francamente, senza reticenza, di citarle.

I rappresentanti, il cui nome è uscito dall'urna nei luoghi che ho nominati, sono i signori Saffi, De-Boni (*Rumori a sinistra*), il signor Ricciardi, il signor Avezzana, il signor Dassi. (Bravo! Bene! *dalla destra* — *Interruzioni e proteste dalla sinistra*) Il che prova, non che l'elemento rivoluzionario abbia creato il brigantaggio, ma, poichè l'elemento rivoluzionario non è rientrato nel suo letto, le popolazioni sono state mantenute in uno stato di eccitabilità, d'irritazione, d'incertezza, che le ha fatte diventare facile preda a tutte le suggestioni, a tutti gl'istigamenti dei partiti ostili al Governo italiano. (*Violenti rumori dalla sinistra* — *Interruzione*)

**CRISPI.** Non ci sono partiti ostili in questo recinto.

**PRESIDENTE.** Non interrompa l'oratore; parlerà a suo tempo per un fatto personale.

**SAFFI.** Sono provocazioni alla guerra civile. (*Vive interruzioni*)

**GALLENGA.** (*Con vivacità*) Chiedo di parlare... (*Rumori*) sull'ordine della discussione.

**PRESIDENTE.** Prego i signori deputati a non fare che succeda uno scandalo in quest'Assemblea.

**UN DEPUTATO alla sinistra.** Per un fatto personale non si parla mezz'ora...

**MICELI.** Non s'insolentisce, non si calunnia!

**RICCIARDI.** Così non si fa l'Italia... (*Rumori crescenti* — *Interruzione* — *Vociferazioni a sinistra*)

*Voci dalla destra.* Silenzio! (*Il presidente agita invano il campanello*)

**NICOTERA.** È il protettore dell'uccisore di Mele... (*Vivi rumori*)

**PRESIDENTE.** Se non cessano questi rumori, il presidente sarà nella necessità di coprirsi e di sospendere la seduta. Prego caldamente i signori deputati, a qualunque parte della Camera appartengano, a non voler dar luogo a disordini.

**GALLENGA.** Domando la parola per una mozione d'ordine....

**PRESIDENTE.** Permetta prima che termini il deputato Spaventa... (*Nuovi rumori e grida a sinistra*)

**GALLENGA.** Allora l'ordine non si stabilirà mai più!

**PRESIDENTE.** Parlerà dopo...

*Voci.* Sì! sì!

*Altre voci a sinistra.* Non si può interrompere! Silenzio!... (*Rumori*)

**GALLENGA.** Sentano quello che voglio dire; sono poche parole...

*Voci.* No! no! Non interrompa.

**PRESIDENTE.** Il deputato Spaventa continui....

**SPAVENTA.** Sono dolente della tempesta che ho suscitato nell'opposizione; del resto io credo di non aver offeso nessuno personalmente. Io non ho fatto che esporre dei fatti; se l'opposizione può contrastarli, ha la libertà della parola, che non mai le è stata negata dalla Camera.

**PRESIDENTE.** Le ho conservato la parola; dunque continui.

**SPAVENTA.** Che cosa io conchiudo da tutto ciò? Conchiudo io forse che il Governo deve rinnegare l'elemento rivoluzionario? No. Conchiudo io forse che il Governo deve per poco conciliarsi coll'elemento borbonico? Giammai! Tutti gli atti della mia vita e della mia amministrazione mi danno il diritto di dire: giammai!

Ma, o signori, nel nostro paese, come in tutti i paesi d'Europa, vi sono due partiti l'uno a fronte dell'altro. Il partito liberale, il partito propriamente dei perseguitati e il partito dei persecutori. Ma in mezzo a questi due partiti vi è la grande maggioranza del paese, un grande numero di intelligenze, di capacità, di braccia che non posson dirsi appartenere nè al numero dei martiri, nè a quello dei martirizzatori.

Ora, quel che io dico è che il Governo dovendo, e non potendo far altrimenti, appoggiarsi sopra gli elementi liberali, deve pure badar bene di non alienarsi da sè questa immensa maggioranza del paese. Per non alienare da sè questa immensa maggioranza del paese, esso deve procurare di scernere nel partito liberale tutti gli elementi organici e governativi che possano ritenere questa maggioranza devota al nuovo ordine politico.

Il Governo del Re, quando fu instaurato nelle provincie napoletane, tentò appunto di fondarsi, cavando le sue forze da questa maggioranza.

Il plebiscito fu un atto di volontà di questa maggioranza, la quale ha accettato il Governo nazionale per goderne i diritti e i benefici.

Il sistema politico del signor Bertani non è che la rivoluzione, e non vede altro modo di fondare e consolidare un Governo che la rivoluzione.

Signori, dico un'ultima cosa, e termino.

L'elemento rivoluzionario italiano, prima del 1859, era un elemento astratto, un elemento spontaneo e generoso; ma che non teneva conto della realtà del presente e del passato d'Italia. Esso tentò di rinnovare più volte il nostro paese, facendo di esso come una tavola rasa, e non riuscì. Nel 1859 fortunatamente questo elemento parve trasformarsi. Esso ri-

conobbe che per essere un utile coefficiente, per essere un fattore fruttuoso del movimento italiano, aveva bisogno di associarsi e subordinarsi ad un altro elemento, all'elemento fecondo e positivo dell'autorità. E Garibaldi, la grande e bella personalità di Garibaldi, esprime appunto nel suo ardente patriottismo, e nella leale e profonda devozione ch'egli ha pel nostro Vittorio Emanuele, questa felice trasformazione.

Il sistema del signor Bertani tende a ricondurre l'elemento rivoluzionario italiano nelle sue antiche vie. L'associazione dell'elemento rivoluzionario coll'elemento dell'autorità ha fatto l'Italia; il sistema del signor Bertani tende a scindere quest'alleanza. Fra i due sistemi l'Italia ha scelto. (Bravo! a destra)

**PRESIDENTE.** Il deputato Romano ha facoltà di parlare per un fatto personale.

**GALLENGA.** Ma io aveva domandato la parola per una questione d'ordine.

**PRESIDENTE.** Trattandosi di fatto personale, ciascuno ha diritto di parlare.

**GALLENGA.** Io credo che la questione d'ordine debba avere la precedenza. Me ne appello al signor presidente. (Rumori)

Io spero che mi sarà dato di spiegarmi in poche parole su questo incidente.

**CRISPI.** Bisognava prima, signor Gallenga, persuadere il suo collega. (Rumori)

**GALLENGA.** Io parlo per la concordia. (Rumori)

**PRESIDENTE.** Se si tratta d'una quistione d'ordine, allora io gli do la parola; ma lo prego di limitarsi ad essa.

**GALLENGA.** Se io non sono interrotto, dirò due semplici parole.

Io credo che la discussione sia ora entrata in un terreno dove non dovrebbe inoltrarsi maggiormente. A me pare che il signor Spaventa, il quale è un uomo savio ed onorato, abbia avuto torto di svegliare sentimenti e suscitare discussioni le quali non possono tendere al bene del paese. (Bravo! Bene!)

Signori, l'Italia domanda a noi leggi, domanda ordinamenti amministrativi, non vuole accuse e recriminazioni. (Bravo! da tutti i lati della Camera)

Io scongiuro (*Volgendosi alla sinistra*) questi signori, fra i quali ho molti onorati amici che io stimo, di dare campo a queste discussioni in altro luogo, ma non nella Camera; la Camera non può, non deve occuparsi di queste cose. Per amore d'Italia, io li scongiuro a non più toccare siffatte questioni. (Bravo!)

**RICCIARDI.** Appoggio.

**GALLENGA.** Io propongo quindi che si chiuda la discussione generale, e che questi signori abbiano la generosità di non replicare, di non insistere su queste cose. (*Voci a sinistra: Sì! sì! — Applausi*)

*Una voce a sinistra.* Noi vogliamo la concordia e la fiducia. (Rumori)

**PRESIDENTE.** Non ha la parola. L'ha il deputato Romano per un fatto personale.

**AVEZZANA.** Domando la parola.

**ROMANO LIBORIO.** Io cedo la parola al signor Avezzana.

**PRESIDENTE.** Il deputato Avezzana ha facoltà di parlare.

**AVEZZANA.** Faccio osservare che per accettare la proposta del deputato Gallenga bisogna che il signor Spaventa ritiri l'accusa che ha fatto a quegli onorandi colleghi, uno dei quali io rappresento.

Io sono stato eletto dal collegio di Montesarchio contro il mio desiderio, perchè non mi conosco quei talenti oratori che si richieggono per potermi presentare degnamente

davanti ad un'augusta Assemblea come quella che rappresenta ora l'Italia libera (*Con calore*), quell'Italia che io ho sempre amata con tanta forza, che mi sono portato alla distanza di cinque mila miglia per sacrificarle la vita. (Bravo! a sinistra)

Io ho adottato il programma di Garibaldi, che è quello di *Vittorio Emanuele e l'Italia una*. A questo programma mi troveranno sempre fedele. Quantunque vecchio e curvato sotto il peso degli anni, come mi trovo al giorno d'oggi, non sarò mai secondo a nessuno nel momento della lotta.

Io mi associo ai miei colleghi della sinistra, perchè io non posso sedere che alla sinistra. Essendo stato esule per quarant'anni, ed avendo vissuto, per vicissitudini dei tempi, fin tra i selvaggi, non potrei sedere che da questo lato. (*Ilarità prolungata*) Ma io dico a tutti: tacete; che non si senta più una parola di dissidio fra noi; non ci regni che fratellanza; siamo tutti concordi per armare la nazione, per organizzare la popolazione intiera in una completa guardia nazionale, per animare la gioventù al tiro del bersaglio, e per fare della nostra patria una nazione armata; chè quando noi avremo la gioventù famigliare col fucile, quando essa sarà abile nel tiro al bersaglio, allora noi li faremo tutti soldati in quindici giorni.

Io dunque raccomando la fratellanza e la concordia, acciocchè non si veda in noi tutti che una sola famiglia disposta ad ogni sorta di sacrifici per l'Italia.

**PRESIDENTE.** Il deputato Bertani ha facoltà di parlare per un fatto personale.

**BERTANI.** Io dichiaro che potrei smentire ad una ad una le asserzioni del signor Spaventa; questa smentisco per la prima: che nel tempo in cui io fui segretario generale sotto il governo di Garibaldi si siano schiuse le carceri o lasciato fuggire appositamente, deliberatamente i rinchiusi (*Voci: No! no!*); poniamo anche per incapacità ed imprevidenza: io mi appello al signor Conforti, allora ministro di polizia, perchè attesti se io più volte non venissi a dirgli che si temeva le carceri non fossero ben guardate, e che le popolazioni si preoccupavano della fuga dei prigionieri; e come egli mi tranquillasse accertandomi che la vigilanza era attiva e le carceri erano chiuse.

Del resto accetto la proposta del signor Gallenga, e senza togliermi il diritto ed il dovere di rispondere altrove, e come si voglia e si deve al signor Spaventa, avanti all'invocazione della concordia io rinuncio alla parola.

**CONFORTI.** Debbo dichiarare al cospetto della Camera che al tempo della dittatura, le convinzioni del signor Bertani ed il suo sistema erano diversi dalle convinzioni nostre e dal nostro sistema, ma io sono intimamente persuaso dei suoi intendimenti patriottici.

Debbo dichiarare che, durante la dittatura, la città di Napoli, affidata al patriottismo dei cittadini e della guardia nazionale, si mantenne oltremodo tranquilla. Basti il dire che durante quel breve periodo si compì l'atto più solenne che abbia avuto luogo in Italia, il plebiscito (*Bravo! Benissimo!*), e si compì con quella calma e con quella unanimità che fa l'elogio di quel popolo generoso.

Nè devesi dissimulare che veramente le nostre condizioni erano straordinarie; avevamo la guerra alle porte, 53 mila soldati borbonici nei propugnacoli di Capua e di Gaeta, oltre 30 mila soldati che, abbandonate le bandiere, rendevano difficilissimo il mantenimento della sicurezza pubblica.

La fuga di alcuni condannati dall'isola di Ponza è un fatto di tanto poca importanza, che poteva passarsene l'onorevole Spaventa. Signori, quando cade un Governo con tutta la forza

materiale che gli era sostegno, quello che gli viene sostituito ha bisogno di tempo per fortificarsi e soddisfare interamente il suo compito, la qual cosa ha luogo viemaggiormente quando ad un Governo tirannico sottentra la rivoluzione.

**SAFFI.** Accetto anch'io l'appello fatto alla concordia e alla dignità dell'Assemblea dal deputato Gallenga, e per ciò che mi riguarda personalmente non rispondo.

Ma non posso lasciar passare in silenzio insinuazioni che vanno a ferire molti generosi patrioti delle provincie meridionali, quelli che iniziarono e regolarono in quei paesi la rivoluzione in Basilicata ed altrove.

Sono rappresentate dei circondari elettorali d'Acerenza, di Genzano, di Ruoti e d'altri comuni della Basilicata. Questi distretti furono sin dall'aprile travagliati dal brigantaggio. Ma il brigantaggio non era indigeno in quelle terre; vi fu importato da altre provincie. I magistrati, i sindaci, i cittadini tutti di quei comuni combatterono valorosamente contro i briganti; il presidente della sezione elettorale di Genzano e di Ruoti, autore della protesta per le irregolarità seguite da principio contro la mia elezione, fu l'egregio Federico Mennuni, fratello di quel David Mennuni, il quale, alla testa delle guardie nazionali a cavallo di quei comuni, accorse fra i primi a reprimere i tentativi della reazione, combattendo eroicamente contr'essa. E tutti i cittadini della Basilicata si distinsero per simili prove.

Questi sono i miei elettori. Vi può essere complicità fra tali uomini e i fautori dei Borboni?

*Voci a destra.* No! no! Non si è detto questo!

**SAFFI.** Poteva la loro elezione essere effetto d'ignoranza o disordine?

Vi può essere cosa che più onori la nostra rappresentanza, la nostra elezione, del carattere e dei fatti di questi elettori? (*Bravo!*)

Queste parole io doveva alla verità della storia, alla giustizia, alla dignità di quei generosi.

**NICOTERA.** Chiedo di parlare per uno schiarimento.

**PRESIDENTE.** Non potrebbe parlare che per un fatto personale.

**NICOTERA.** Scusi, il deputato Saffi ha parlato per uno schiarimento.

Del resto le mie parole avranno relazione con un fatto personale.

**PRESIDENTE.** Allora ha facoltà di parlare.

**NICOTERA.** Non verrò a combattere le asserzioni del signor Spaventa, imperocchè siamo qui riuniti pel bene del paese che dobbiamo salvare e non già per gettare il seme della discordia. Non voglio ricordare al signor Spaventa che cosa egli fece quand'era al potere, potrei dirgli dei rimproveri tali da farlo arrossire, s'ei n'è capace. (*Vivissima interruzione e segni di riprovazione a destra ed al centro*)

**SPAVENTA.** Domando che si ritratti. (*Rumori*)

**NICOTERA.** Si dice che nel tempo della rivoluzione furono liberati i carcerati.

Signori, quando Garibaldi entrò in Sicilia, io era ancora in galera e ne fui liberato dopo la partenza delle truppe borboniche. Nel bagno in cui mi trovava erano mille condannati per reati comuni. Ora sapete voi chi trattene quei condannati nei luoghi di pena? Fui io che mi onoro di essere un rivoluzionario. Se poi furono liberati, domando al signor Spaventa chi li liberò. (*Agitazione*)

**GALLENGA.** Domando che s'interroghi la Camera se la chiusura è appoggiata. (*Rumori a sinistra*)

**PRESIDENTE.** Se dieci membri non la domandano, il presidente non la può mettere ai voti.

**GALLENGA.** Per onore della patria e della concordia domando la chiusura.

*Voci a sinistra.* La chiusura dell'incidente?

**MELLANA.** Se è la chiusura dell'incidente, la votiamo.

**GALLENGA.** Ho proposto la chiusura della discussione sull'incidente in mal punto risvegliato dal deputato Spaventa.

**PRESIDENTE.** Domanderò se è appoggiata la chiusura proposta dal deputato Gallenga.

(*S'alzano la maggior parte dei deputati.*)

Essendo chiusa la discussione sull'incidente, continua la discussione generale.

La parola è al deputato Mancini.

*Voci a destra.* La chiusura! la chiusura!

**DI RORÀ.** Domando che si pronunci la chiusura della discussione generale, e ne spiegherò le ragioni.

**MELLANA.** Domando la parola contro la chiusura.

**PLUTINO.** Domando la parola contro la chiusura.

**PRESIDENTE.** Ma prima bisogna che il deputato Rorà spieghi la sua proposta.

**DI RORÀ.** Faccio osservare alla Camera che da otto giorni verte questa discussione di carattere puramente politico, che parlarono oratori della sinistra ed oratori della maggioranza; il Ministero ebbe campo a rispondere alle osservazioni che gli furono fatte ed a spiegare le sue intenzioni sulla direzione politica da darsi in avvenire. Ho osservato che vi sono ancora quaranta oratori iscritti. . . .

**BOTTERO.** Domando la parola.

**DI RORÀ . . .** e che abbiamo a discutere trenta progetti di legge che furono presentati.

Si è parlato finora di politica. Mi permettano di dire io pure una parola in proposito.

Io credo che la Camera sia chiamata ad un atto di alta politica, e che dopo aver discusso le attuali condizioni politiche, debba accingersi a far l'atto il più politico possibile, quello cioè di occuparsi degl'interessi del paese e di discutere questi trenta progetti che furono dal Ministero presentati.

Per queste ragioni domando la chiusura della discussione.

**PRESIDENTE.** Il deputato Mellana ha facoltà di parlare contro la chiusura.

**MELLANA.** Io non posso comprendere come da un deputato della maggioranza, dopo il doloroso incidente di ieri e dopo essersene fatto sorgere oggi un altro ancora più grave, si domandi la chiusura della discussione generale in questo punto.

Non è vecchia la tradizione di questo Parlamento che, laddove si tratti di una questione ministeriale, si facciano sorgere degl'incidenti dolorosi per sviare la mente dei deputati. (*Oh! oh! Proteste e rumori a destra ed al centro*)

**PRESIDENTE.** Perdoni il deputato Mellana. Altro è che siano sorti incidenti i quali abbiano sviata la discussione, altro è che alcuno gli abbia promossi col proposito di farla sviare. La prima asserzione è libera al deputato Mellana; quanto alla seconda, egli certamente vorrà astenersi da ogni insinuazione contro le intenzioni degli oratori che in quegli incidenti parlarono.

*Una voce a destra.* Chi è che ha fatto sorgere questi incidenti?

**MELLANA.** Osservo all'onorevole presidente, del quale io divido pienamente l'opinione, che io non credo aver detto che ora si facciano sorgere; dissi che noi abbiamo assistito più volte a questo doloroso spettacolo. Non vi ricordate voi del modo in cui finì l'interpellanza Garibaldi?

Ed è in questo modo che il Parlamento continuerà a mantenere quella dignità che seppe a giusto titolo procacciarsi? Oh certamente no.

Signori, vi sono momenti difficili in tutte le posizioni sociali, ve ne sono anche fuori di questo recinto, e ve ne sono anche davanti alla maestà della nazione, di cui noi siamo i rappresentanti. Nè è questo l'unico Parlamento che sia caduto in simile errore; forse siamo ben al di sopra degli altri, perchè appunto ne contiamo pochi.

Ma io domando a voi, o signori, se sarebbe salva la dignità del Parlamento quando si chiudesse in ora la discussione; se il verdetto che si sarà per dare al Ministero avrà quell'autorità che deve avere.

Io non chiedo che s'impieghi gran tempo; e ciò dico per rispondere a quella solita osservazione che noi abbiamo delle leggi da discutere, per cui basta l'osservare che, chiusa l'interpellanza, forse si vedrebbe rinnovellarsi ciò che vedemmo pochi giorni fa, quando il Parlamento non tenne seduta per otto giorni.

Queste sono cose oramai vecchie.

Io non dico neppure che l'ordine degli'inscritti per la discussione debba avere il pieno suo compimento; nessuno ciò pretende; ma è fuori di dubbio che, dopo che gli animi si sono esacerbati, dopo che si sono oltrepassati i limiti naturali nei quali doveva rimanere la discussione, si dovrebbe almeno lasciar la parola a qualche oratore.

Non è questo il sentimento che vi ha indotto ieri a stabilire che in giorno festivo si tenesse questa riunione, e così guadagnare tempo e autorità al Parlamento? E dopo che votaste, per questo sentimento degno di voi, la seduta d'oggi, dopo un incidente forse ancora più grave di quello di ieri, voi chiedete la chiusura della discussione?

La chiusura proposta dall'onorevole Gallenga sentiva di patrio affetto, e noi tutti l'accettammo; ma non crediamo che subito dopo si possa accettare quest'altra proposta fatta da un banco della maggioranza.

**PRESIDENTE.** Il deputato Plutino intende parlare contro o pro della chiusura?

**PLUTINO.** Contro.

**PRESIDENTE.** Il deputato Bottero?

**BOTTERO.** Contro

**PRESIDENTE.** Il deputato Lanza?

**LANZA GIOVANNI.** Per la chiusura.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**LANZA GIOVANNI.** Io non so comprendere l'indignazione dell'onorevole Mellana riguardo alla mozione fatta dall'onorevole Rorà.

Egli suppone che questa proposta tenda a soffocare la discussione, ad impedire cioè che le diverse parti della Camera, ed in ispecie la sinistra, possano interamente esprimere la loro opinione e dare sfogo a tutti quegli appunti od osservazioni di qualunque natura atte a porre in rilievo i gravami contro il Ministero.

Ma mi si permetta di dire che questa indegnazione mi par poco fondata, dopo sette giorni di discussione sopra un tema, intorno al quale si sono già sentiti sopra venti, almeno dodici oratori della sinistra.

*Voci a sinistra.* No! mai più!

**LANZA GIOVANNI.** È certo che fu assai maggiore il numero degli oratori della sinistra, e, se non sono dodici, saranno undici, ma non meno.

La mozione del deputato Di Rorà venne inoltre fatta nel momento in cui un deputato della maggioranza chiede di parlare, e quando due discorsi in senso contrario si sono ieri sentiti.

Mi permetta dunque l'onorevole Mellana di non credere che sia molto profonda la sua indignazione. (*ilarità*)

**MELLANA.** Domando la parola per un fatto personale. (*Si ride*)

**LANZA GIOVANNI.** Ritratto la parola, se gli dispiace; abborro dai fatti personali, perchè sono troppo avverso a questo genere di discussione. (*Bene! a destra*)

Noi, o signori, dobbiamo avere di mira particolarmente due scopi: il primo si è di occuparci con tutta alacrità dell'ordinamento del regno, e per questo i progetti di legge non fanno difetto.

La Camera negli uffici lavora alacramente, e credo che qualche relazione, se ancora non è in pronto, lo sarà tra poco. Anzitutto l'interesse del paese richiede che si pensi a questo ordinamento, e una buona parte degli argomenti addotti in questa discussione, tanto dai sostenitori, quanto dagli avversari del Ministero, tendono appunto a provare la necessità di accelerarlo.

Altra mira che dobbiamo avere presente è l'impressione che farà nel paese ed all'estero una discussione protratta al di là di quanto richiede l'importanza dell'argomento.

Dopo sette giorni di discussione io non so se vi sia ancora chi abbia l'intima coscienza di esporre delle cose nuove, di suggerire al Ministero e alla Camera rimedi nuovi ai mali che si lamentano; tutto è stato detto.

Che cosa avverrà se voi protraete questa discussione? Quando una discussione è troppo protratta, quando tutti o la massima parte cominciano ad esserne stanchi, è facile sdruciolare nelle personalità, nelle recriminazioni; è facile, esaurito l'argomento principale, di cadere negli accessori, e gli accessori sono pericolosi. (*Bene! a destra*)

I due disgustosi accidenti accaduti nella seduta d'ieri e in quella d'oggi dimostrano appunto quanto sia pericoloso il voler persistere in questa discussione.

Non è poi nè giusto, nè parlamentare di attribuire ad una parte della Camera o a un deputato qualsiasi l'intendimento di aver voluto trascinare la discussione sul terreno delle personalità e delle recriminazioni.

Io ho troppa stima dei miei colleghi e troppa fiducia in essi per credere che questo pensiero possa un momento solo balenare alla loro mente.

E difatti noi vediamo che, pronunciata una parola di concordia, avvertiti quelli che si lasciarono un momento trascinare da una passione del momento, come tutti concordi abbiamo esclamato: rinunciamo alle personalità, rinunciamo alle recriminazioni, e ritorniamo ad occuparci degli'interessi del paese.

Possa questo sentimento, che scoppia così impetuosamente dall'anima di noi tutti, dimostrare non essere nel pensiero di nessuno di noi di voler appositamente provocare personalità. Respingiamo con isdegno un'insinuazione di questa natura. Parmi pertanto che la mozione dell'onorevole Di Rorà sia quanto mai ragionevole ed opportuna.

Con ciò io non intendo di insistere vivamente sulla mozione tal quale la pose l'onorevole Di Rorà, ma almeno io amerei che la Camera prefiggesse un limite a questa discussione fin d'ora, e dichiarasse di sentire ancora tutto al più un oratore per parte.

In questo modo si concilieranno i desiderii di tutti, e la discussione non andrà al di là di quanto veramente convenga; e credo che tutti i desiderii rimarranno con ciò soddisfatti. (*Bravo! a destra*)

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Plutino.

**PLUTINO.** Io mi oppongo alla chiusura, perchè il paese

non può restare sotto l'impressione di questa face di discordia che si agita in mezzo alla sua rappresentanza.

Io però, animato da un santo desiderio di conciliazione, aveva proposto un ordine del giorno, col quale sperava che in questa Camera si avessero potuto accordare tutti gli elementi di discordia, e che tutti i patrioti, tutti i figli più eletti d'Italia, inginocchiati davanti alla croce di Savoia, avessero potuto intendersi per il bene della patria.

Furono i promotori della discordia nel nostro paese che vennero a gettarla qui (*Rumori*), in mezzo alla rappresentanza italiana, di contro al desiderio di rimuovere tutti quanti i dissidi che da quattordici mesi contristano la patria nostra.

Io, personificando in me la suprema rappresentanza della nazione (*Oh! oh!*), grido al signor presidente del Consiglio dei ministri: signor presidente, allontanate da voi questi serpenti a campanello..... (*Oh! oh! — Violenti rumori alla destra*) non vogliamo più partiti in Italia; chè tutti i figli prediletti della patria si riuniscano, e sotto lo scettro di Vittorio Emanuele provvedano alla sicurezza della patria. Il nostro pericolo non dipende dalle finanze; noi abbiamo olio, abbiamo grani, abbiamo..... (*Harità e rumori*) che daranno oro quanto basti all'Italia. Il nostro pericolo non è per mancanza di soldati; tutti gli Italiani, il giorno in cui si attentasse alla nostra indipendenza, prenderanno un tizzone all'Etna e al Vesuvio, e, corazzati del macigno delle Alpi, combatteranno tutti gli stranieri che ci attaccassero non solo, ma incendieranno il paese loro. Il nostro pericolo sta nella nostra discordia, sta in coloro che invece di amare la patria amano loro stessi.

Io quindi invito il presidente del Consiglio a trovare il mezzo di stendere la mano a tutti gli altri partiti politici che esistono in Italia, affinché si consolidi il Gabinetto del regno italiano, e provveda al riordinamento ed al benessere del nostro paese.

**PRESIDENTE.** Il deputato Bottero ha facoltà di parlare.

**RICCIARDI.** Ho domandato la parola io contro la chiusura....

**PRESIDENTE.** Era iscritto prima il deputato Bottero, e poi il deputato Ricciardi.

**BOTTERO.** La cedo al deputato Ricciardi.

**PRESIDENTE.** Il deputato Bottero le cede la parola.

**RICCIARDI.** Grazie. Non debbo dire che due parole. Io credo che la discussione non si debba prolungare tropp'oltre, ma non credo neppure si debba chiudere subito. E ciò per le due seguenti ragioni. In primo luogo ebbi già ieri l'onore di dire agli onorevoli ministri non aver egli risposto abbastanza alle dimande degli interpellanti; ripeterò oggi lo stesso. Essi avrebbero soprattutto dovuto rispondere a quello che fu detto di alcuni decreti, qualificati incostituzionali, perchè implicavano delle spese che la Camera sola doveva e poteva decretare; incostituzionali, perchè provvedevano ad ordini cui la Camera sola ha diritto di provvedere.

La seconda ragione è la seguente. Da tutti i discorsi che sono stati fatti dagli oratori, così della destra, come della sinistra, io non ho rilevato se non due sole idee pratiche. La prima, esposta dal deputato Bertani, sarebbe rigettata dalla maggioranza, ed è quella dell'andata a Napoli del generale Garibaldi.

**D'ONDES-REGGIO.** Domando la parola contro la chiusura.

**RICCIARDI.** La seconda, che ebbi l'onore di emettere io, fu derisa da molti, fu riputata indegna di essere discussa, ed è quella del trasferimento del Governo e del Parlamento a Napoli.... (*Oh! oh! Rumori*)

Mi lascino parlare.... col fine d'interporre fra il pericolo della reazione, e il pericolo della rivoluzione.

A questo proposito, per dimostrare che la discussione non debba chiudersi in questo momento, dirò alla Camera essere giunte da quel paese lettere gravissime. Non accennerò che questo fatto, cioè che nella Basilicata, in tutti i luoghi dove il brigantaggio si mostra più minaccioso, le popolazioni fanno da sè, costituiscono governi provvisorii. Ora questo mi sembra un pericolo immenso; e in questo momento io parlo da conservatore, non da rivoluzionario, quale i più mi credono. Dunque è urgente che il Governo provveda.

Ora; in qual modo deve il Governo provvedere?

Bisogna, in primo luogo, che questa discussione non riesca sterile affatto; bisogna che sorga da essa un'idea pratica; bisogna che sorga almeno una parola di conforto a quelle provincie, le quali aspettano ansiosamente la voce del Parlamento.

Ben vi ricorda, o signori, che già tre volte fu discussa fra noi questa questione delle provincie napoletane; la prima volta, quando il deputato Ferrari domandava inutilmente un'inchiesta; la seconda il dì 20 maggio, quando si ripeté inutilmente da me la stessa domanda.

I mali del paese aggravavansi intanto; eppure, la terza volta, quando il deputato Romano faceva le sue interpellanze, la Camera votò un terzo ordine del giorno, il quale implicava un terzo *satisfecit* al Governo.

Ora, o signori, io fo un appello al vostro patriottismo, al patriottismo così della sinistra, come della destra. Badate alle conseguenze d'un quarto *satisfecit*.

Non altro io vi dirò: decidete.

**DEPRETIS.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Prima annunzio l'emendamento proposto dal deputato Lanza.

Il deputato Lanza ha proposto, in emendamento della domanda della chiusura della discussione generale, questo temperamento, che, cioè, prima della chiusura effettiva, sia accordata la parola a due oratori, uno dei quali parli pro, e l'altro contro.

Prima di tutto domanderò se questo emendamento sia appoggiato.

*Una voce a sinistra.* Domando la parola contro l'emendamento.

**PRESIDENTE.** Prima tocca al deputato Depretis.

**DEPRETIS.** Io credo di non fare invano appello alla concordia. Tutti, o signori, sentiamo il bisogno di conciliazione, poichè tutti vediamo le difficoltà che ci stanno dinanzi e il pericolo gravissimo in cui gl'interni dissidi possono mettere la madre comune, l'Italia.

Si è detto che la discussione siasi di troppo prolungata, che siasi prolungata al di là di quello che la gravità dell'argomento il comportasse. Questa osservazione può ammettersi nel caso attuale?

È vero, la discussione si è prolungata; ma v'ha egli una questione più grave che possa mai agitarsi innanzi al Parlamento, innanzi all'Italia? Le quistioni di Roma e di Napoli non racchiudono esse evidentemente l'esistenza di tutto quanto abbiamo acquistato, non comprendono l'avvenire del nostro paese, non racchiudono la prosperità, la gloria della patria nostra? (*Bene!*)

Ora, una discussione così vitale, così ampia, la si vorrebbe chiudere in un momento d'irritazione e di perturbazione quale è quello in cui ci troviamo? Sarebbe questa la prudenza nostra? Partigiani, come vogliamo vantarci di tutte le libertà, troncheremo noi in un momento simile una si im-

portante discussione, la quale, innanzi all'Italia, abbiamo il dovere di fare ampia, pacata, spassionata, col solo intento di illuminarci a vicenda, di promuovere gli interessi del paese e di trovare la verità? È egli prudente che noi chiudiamo la discussione quando gli animi nostri da due successivi incidenti furono commossi ed agitati?

Io credo, o signori, che il chiudere adesso la discussione non sarebbe atto degno del nostro patriottismo. Io citerò, o signori, un esempio: ricorderò una celebre discussione nella quale anche veniva, come oggi, domandata la chiusura; e ricorderò che l'uomo illustre, del quale si spesso si rammentò il nome, e s'invoca l'autorità in questo recinto, il conte Di Cavour egli stesso disse che, quando una discussione era di vitale importanza, bisognava lasciarla proseguire amplissima, sicchè potesse naturalmente esaurirsi. E ciò a ragione, o signori, poichè in simili discussioni nessuno debbe poter dire al paese che la Camera con un'improvvisa deliberazione gli abbia impedito di esporre liberamente il suo voto ed il suo consiglio.

Ora io capisco, o signori, che taluno può essere stanco della lunga contesa; che alla mente di tal altro possa parere vana oramai una discussione che si fa da più giorni sopra un oggetto meramente politico, massime quando il Parlamento ha tanti argomenti d'interesse pratico, dei quali può occuparsi: ma, Dio buono, questa è una quistione di vita o di morte pel paese; bisogna scioglierla in modo che nessuno nella sua coscienza possa trovarsi meno libero; bisogna sia fatta pacata, serena, tranquilla; sicchè la dignità del Parlamento non ne abbia a scapitare, soffrire detrimento; poichè dovete pensare, o signori, che la salute del paese e le sue libertà stanno in gran parte nella illesa dignità del Parlamento. Pensate anche che dalla soluzione della quistione fatta in un modo, anzichè in un altro, dipende forse l'evitare gravissimi danni; dipende forse il proseguimento sollecito di quell'opera legislativa che giustamente si reclama da noi.

Io quindi, in nome della concordia, e più ancora in nome della libertà di discussione, che è la prima e fondamentale di tutte le libertà, e senza la quale nessuna libertà, o signori, sarebbe possibile, io scongiuro la Camera perchè lasci che una pacata, serena discussione, riconduca la Camera in mezzo a quella tranquillità che abbiamo sgraziatamente interrotta.

Io spero che la Camera vorrà accogliere questa mia fervorosa preghiera. (*Bravo! Bene!*)

**DI RORÀ.** Io protesto che quando ho chiesto la chiusura, non l'ho fatto punto come membro della maggioranza, ma per convinzione mia personale. Sin da ieri credeva che la discussione fosse sufficientemente svolta e mi proponeva già di chiedere la chiusura. I due incidenti, che succedettero poscia, non solo non mi distolsero da questa idea, ma mi convinsero sempre più che fosse utile la chiusura, onde simili incidenti non potessero più rinnovarsi. . . .

**DEPRETIS.** Allora chiudete il Parlamento.

**DI RORÀ.** Io credo che, se si rinnovassero simili incidenti, non solo la concordia ne scapiterebbe molto, ma l'Italia stessa ne soffrirebbe.

Mi unisco però all'onorevole Lanza nella proposta da lui fatta, che siano ancora uditi due oratori, uno in favore e l'altro contro.

Io credo che in questo modo ci sarà tempo a calmarsi, e potremo passare alla votazione convenientemente.

**PRESIDENTE.** Il deputato Castellano ha facoltà di parlare.

**CASTELLANO.** Io combatto l'emendamento proposto dall'onorevole Lanza, poichè credo che la Camera non potrebbe

anticipatamente giudicare se debba chiudersi la discussione, dopo che due oratori avranno parlato uno pro e l'altro contro.

La ragione che m'induce a combattere l'emendamento si è appunto perchè finora si sono uditi molti ed eloquenti discorsi sopra la politica più o meno generale, ma ben poco si è detto sui veri mali che affliggono le provincie napoletane, e non ho inteso proporre alcun positivo rimedio da apportarsi a questi mali.

Per conseguenza, se i due soli oratori, che si propone di fare ancora parlare, si addentrassero siffattamente nella questione da poterla considerare come esaurita, allora soltanto non sarei alieno dal votare la chiusura; per la ipotesi contraria non potrei anticipatamente dare un consimile voto.

Diffatti io trovo che sinora non si è parlato nè delle vere cause da cui provenne l'accrescimento del brigantaggio, nè dei rimedi che allo stesso possono apportarsi; eppure, se si riflettesse che camminò di conserva con l'insediamento di talune delle nuove amministrazioni municipali e col trascurato esercizio della polizia ad esse abbandonato, ben si vedrebbe che facile il rimedio sarebbe nell'uso energico delle facoltà e degli obblighi del potere esecutivo.

Neppure si è parlato delle condizioni eccezionali in cui versa la sicurezza pubblica nella città di Napoli. Si è fatto cenno di quelle in cui si trova la città di Bologna, ma non è sorta una voce la quale mostrasse che ben peggio succede nella terza metropoli d'Europa, come ben la denominava l'onorevole ministro dei lavori pubblici. Ivi, infatti, furti con aggressioni e ferimenti succedono di e notte nelle vie più popolate, e la polizia è scarsa ed impotente a raffrenarli.

Nessuno ha risposto al suddetto onorevole ministro, che se egli, dicendo che viaggiò anche senza l'innocente revolver del signor Ferrari, ha voluto conchiuderne per la quasi sicurezza delle vie, ha da riflettere che lo doveva piuttosto all'essere quelle vie perlustrate, nell'occasione a cui egli alludeva, da forze imponenti, le quali erano quasi scaglionate lungo le strade che egli doveva percorrere.

Non vi è stata una voce, tranne quella dell'onorevole Ranieri, che quasi di soppiatto si è introdotta nella discussione, per protestare contro l'altro concetto con cui, in certo modo, si è preteso far credere la città di Napoli scontenta quasi dell'attuale ordine di cose, per vedersi menomata la sua così detta importanza fittizia.

Napoli, o signori, ha sacrificato la sua importanza reale al compimento del più santo, del più nobile dei voti nazionali, vale a dire l'unità italiana.

Non vi è stato un oratore il quale abbia richiamato sinora l'attenzione del Ministero sul modo come si conducono in quelle provincie i pubblici lavori; modo che toglie il campo ad ogni libera ed onesta concorrenza, con sommo aggravio alle finanze dello Stato.

Non vi è stato oratore il quale abbia fatto osservare che, ad onta dell'imprestito di 500 milioni, unanimemente votato da questa Camera, in ottobre non era ancora saldato il semestre scaduto a giugno sulla rendita napoletana.

Non vi è stato un oratore che avesse richiamato l'attenzione della Camera sull'annullamento quasi totale della percezione finanziaria nelle dogane del mezzogiorno, grazie al disordine ed al furto che pare vi si siano organizzati in permanenza.

Non vi è stata una voce che abbia segnalato il malcontento destato in quelle provincie dal decreto che abolì il divieto di esportazione dei cereali in un mal punto; comprendo che fu effetto di vecchi pregiudizi popolari; ma vi sono dei casi in

cui anche questi pregiudizi bisogna rispettare; nè in casi eccezionali torna sempre il conto di applicare rigorosamente la teoria del libero scambio, benchè per sè stessa vantaggiosa ed anzi inapprezzabile.

Non vi è stata una voce che avesse esclamato contro il tristo effetto che producono le incertezze ed esitazioni che tuttavia si frappongono nel menare a termine una volta per sempre la definitiva riforma della magistratura, e che avesse fatto riflettere come debba temersi che male sia per compiersi dal ministro guardasigilli, se conosce gli uomini nello stesso modo che i luoghi per cui deve provvedere. Difatti nella nuova circoscrizione giudiziaria lo abbiamo visto, senza attenersi nè alla vecchia, nè alla nuova legge organica, stabilire quattro tribunali di circondario in una sola provincia, mentre poi cinque soli se ne sono dati al gruppo di tre provincie, ed altrettanti a tre altre.

Queste materie, ed altre positive consimili, son tali, che il discuterle importa non solo il benessere o non delle provincie meridionali, ma importa l'essere o non essere della patria a noi tutti comune.

È in nome dell'Italia adunque che io vi domando di non chiudere la discussione.

**CASTELLI LUIGI.** Chiedo di parlare per una mozione d'ordine.

L'onorevole Rorà ha ritirato la proposta di chiusura; dunque non è più il caso di discutere su questo proposito. Dal momento che si propone che due debbano parlare, non si tratta più di chiusura. Quando questi due avranno parlato, quelli che vorranno la chiusura potranno allora domandarla. Non si può considerare come un emendamento della domanda di chiusura il proporre che parlino ancora due deputati, poichè, prendendo la cosa sotto quest'aspetto, al principio di una discussione qualunque si potrebbe decretare la chiusura, proponendo che parlino tanti per parte.

Dal momento adunque ch'è stata abbandonata la proposta di chiusura, e che nessuno l'ha raccolta, credo che questa discussione sia finita, e che la discussione generale debba continuare.

**PRESIDENTE.** Veramente il deputato Rorà non ha ritirato la sua proposta. Egli anzi ha detto che oggi avrebbe ancora più che ieri motivo di farla. Però ha soggiunto che si associava alla proposta dell'onorevole Lanza.

**CASTELLI LUIGI.** Egli ha dichiarato di aderire alla proposta dell'onorevole Lanza, la quale non è già per la chiusura, ma tende a lasciar parlare uno o due.

Dunque la domanda di chiusura è stata ritirata.

**SUSANI.** Chiedo di parlare sull'ordine della discussione. Propongo l'ordine del giorno puro e semplice su quest'incidente.

Secondo il regolamento, credo che la proposta d'ordine del giorno puro e semplice debba sempre avere la precedenza; quindi prego il signor presidente di porla ai voti.

**PRESIDENTE.** Domando se è appoggiata la proposta d'ordine del giorno puro e semplice.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la pongo ai voti.

(È approvata.)

Ha facoltà di parlare il deputato Mancini.

**MANCINI.** Prendendo a parlare dopo la procella di questo deplorabile incidente, io sento più che mai il bisogno di quelle doti che mi mancano, di quella potenza ed autorità di parola che fosse efficace a ricondurre la discussione nella regione calma e serena, dalla quale non avrebbe mai dovuto dipartirsi.

Pur troppo non mi resta, per augurarmi l'attenzione della Camera, che confidare nella sua indulgenza e generosità.

Uso nelle trattazioni politiche ad anteporre alla forma la sostanza ed ai pregi oratorii de' discorsi il valore pratico delle opinioni, mi studierò di volgere a questo precipuo scopo i miei ragionamenti. Epperò ho intendimento, in un succinto esame della nostra politica estera, che si compendia nella questione di Roma, limitarmi a riassumere i risultati che scaturiscono da tutta la discussione ed i termini ultimi in cui la questione ormai trovasi ridotta, perchè stimo non essere senza utilità riconoscere e porre in aperta luce le conclusioni pratiche alle quali conduce il sistema propugnato dagli oratori della parte della Camera in cui seggo.

Quanto alla questione interna, ed in specie per ciò che riguarda le condizioni delle provincie napoletane, anzichè imitare i molti oratori che quasi con coltello anatomico riaprono le piaghe dolorose che travagliano le infelici popolazioni del mezzogiorno, per esagerarne ancora l'importanza ed esporle al vostro sguardo; anzichè pretendere di passare ancora una volta a rassegna una serie più o men lunga di minute lamentanze, senza la possibilità d'una sufficiente indicazione di corrispondenti rimedi; tenterò piuttosto di compendiare le cause di quei mali in qualche formola sintetica che meglio conceda la ricerca dei mezzi di riparazione; e nel tempo stesso mi volgerò al Governo per manifestargli schiettamente alcuni miei desiderii, giustificando così l'ordine del giorno da me proposto ieri in forma di ammendamento, nel quale appunto quei voti medesimi si trovano espressi. Così sarà ancora risparmiato alla Camera di udire una seconda volta la mia voce per lo svolgimento di quella proposta.

Signori, il vostro voto del 27 marzo nella questione romana può dirsi in un suo capo essenziale accettato da tutte le parti di quest'Assemblea, in quanto cioè esso riconobbe una verità che gli oratori di sinistra come di destra con nobile lealtà in questi giorni proclamarono, che una tale questione non è di quelle che si possano troncare colla violenza e colla spada, ma che essa racchiude veramente un arduo problema morale, nella cui soluzione un trionfo duraturo non può conseguirsi, fuorchè colle armi della ragione, col sussidio della pubblica opinione illuminata. In ciò, parmi, siamo tutti concordi.

Ora, collocato il Governo in simili condizioni, a fronte di quel grande problema, non poteva altrimenti tentare di scioglierlo che esercitando una doppia azione: un'azione affatto morale sull'opinione del mondo cattolico, ed in particolare della nazione francese; ed un'azione diplomatica, mercè avvedute negoziazioni col Governo imperiale di Francia e con altri Gabinetti d'Europa.

Per raggiungere il primo intento, l'onorevole presidente del Consiglio avvisò che fosse conveniente di formulare in alcuni articoli le nuove e grandi libertà e concessioni che il Governo italiano dichiaravasi disposto ad accordare alla Chiesa ed al pontificato, e di sottomettere quegli articoli, per mezzo della Francia, all'accettazione del pontefice, riservandosi poscia di darne più tardi contezza al mondo cattolico.

Taluno degli oratori, nell'intento forse di difendere e giustificare il Ministero, ha detto che quegli articoli non altrimenti furono formulati e presentati se non con lo scopo, ed anzi con la certezza che non sarebbero accettati.

Dal mio canto, o signori, io respingo quest'interpretazione come indecorosa per un serio uomo di Stato e pel capo di un Governo rispettabile; io sono convinto che l'onorevole presidente del Consiglio, studiata maturamente la questione,

presentò quelle proposte col sincero desiderio di riescire ad ottenerne l'accoglimento; con la persuasione che la loro ragionevolezza permetteva di nudrire, che meritassero di esser prese in attenta considerazione; e in ogni caso con la certezza che, quando pure somigliante speranza tornasse delusa, almeno non sarebbe mancato il sicuro conseguimento di un altro prevedibile vantaggioso effetto.

Io non voglio sapere se quegli articoli e l'indirizzo che li accompagnava veramente rimasero ignorati dal pontefice, nè punto trasmessi alla loro destinazione dal Governo francese; ovvero se piuttosto inviati a Roma, ed esplorate prima in via officiosa le disposizioni che sollevarebbe la loro lettura, ed avuta la certezza di un perentorio rifiuto, si fosse preferito di risparmiare al capo del cattolicesimo davanti alla storia della Chiesa la terribile responsabilità di quel rifiuto, e di non dar corso a quei documenti in via ufficiale. Questo io so, che l'annuncio di quelle larghe proposte, di quelle generose concessioni offerte dal Re d'Italia al papato, produsse una profonda impressione sopra i credenti di buona fede, ed esercitò una benefica influenza sull'indirizzo dell'opinione europea; ed a quest'ora, o signori, io credo che non si trovi più alcuno che lealmente ardisca sostenere che la questione che si agita tra l'Italia e il papato sia veramente una questione religiosa, e che il pontefice sia guidato da doverosa difesa di interessi soprannaturali e divini e non già da gelosa avidità di dominazione terrena e politica. (*Segni di assenso*)

Ma vi fu detto: imprudenti offerte furono queste consentite dal barone Ricasoli; eccessive, sfrenate concessioni, feconde di pericoli per l'avvenire d'Italia.

E l'onorevole Brofferio, se ben rammento, rivolgeva un rimprovero al ministro guardasigilli, perchè, infedele alle tradizioni dell'Università e della Magistratura, avesse prestato il suo assenso ad una pernicioso abdicazione delle più preziose prerogative della civile sovranità.

L'onorevole Petruccelli poi, nel brillante ed ingegnoso suo discorso, ci disse che la formola: *Libera Chiesa in libero Stato*, esprimeva un concetto impossibile; che la Chiesa per essere libera deve essere *Stato*; che lo Stato con una *libera Chiesa* nel seno non è più padrone di sè; che una Chiesa libera deve avere codici, giurisdizione esteriore, immunità, diritto di asilo, l'autorità che arrogavasi con la bolla *In cœna Domini*; che perciò vi si propone nientemeno che di ritornare in pieno medio evo.

Signori, così commentata quella magnifica formola, noi la vediamo cambiata in quest'altra: *Chiesa dominatrice in servo Stato*. Io non dirò che l'onorevole Petruccelli, così ragionando, ha mostrato di non comprendere, ma dirò piuttosto ch'egli ha troppo ingegno per non comprendere una formola, nella quale tutti ravvisiamo l'inzio ed il fondamento della libertà e della civiltà moderna. Avrò io bisogno di rispondergli che la libertà della Chiesa ai nostri occhi altro non rappresenta che il complesso delle libertà individuali dei credenti semplicemente nella sfera della dottrina religiosa; l'indipendenza di tutte le comunioni nella fede; l'incompetenza dello Stato in questo campo dello spirito e della vita interiore, salva sempre l'incolumità e la custodia dell'ordine civile e della pubblica quiete sotto le garanzie e le repressioni del diritto comune, davanti a cui non vi hanno nè credenti, nè sacerdoti, ma dappertutto e sempre cittadini, eguali e sommessi innanzi all'impero della legge e della giurisdizione, che emanar debbono dall'unica legittima fonte della sociale potestà; che in fine non può in quella formola comprendersi se non l'assoluta emancipazione della coscienza, santuario inviolabile, in cui anche avanti e senza gli articoli

formolati dal presidente del Consiglio non potrà mai essere che illegittima qualunque ingerenza dell'autorità politica ed in cui l'occhio scrutatore dei Governi civili non avrebbe mai dovuto penetrare? (*Bravo!*)

Questa formola, o signori, anzichè essere inattuabile e senza esempio in altri paesi d'Europa, come la qualificò l'onorevole Petruccelli, noi la veggiamo applicata ed in atto in molti di questi paesi. Tale è la condizione fatta alla comunione cattolica nell'Olanda, tali sono i rapporti tra la Chiesa e lo Stato nel Belgio, tale è la condizione del cattolicesimo in Inghilterra, tale è nel paese della libertà per eccellenza, nella libera America del nord.

Ecco, signori, la pratica attuazione della formola *libera Chiesa in libero Stato*, che l'onorevole Petruccelli traduceva in una resurrezione del medio evo nel mezzo dell'Italia. E quando si considera che quest'attuazione ebbe luogo in quei paesi, dove senza alcun inconveniente, e dove con inconvenienti non pericolosi alla sicurezza dello Stato, mentre il papa è ancora principe, e come principe naturalmente è circondato da politiche relazioni ed alleanze; chi potrà credere, o signori, che sarebbe da temere in Italia, in mezzo ad una nazione di 23 milioni, un pontefice che fosse ridotto vescovo e pastore delle anime, ed affatto spogliato del potere temporale che oggi possiede? Non vi può essere, o signori, che la memoria di un passato che non è più, e dei danni in verità gravissimi che il papato politico ha arrecato in ogni età all'Italia, perchè si possa ancora tremare della larva di quel potere, quando pur fosse abbattuto e spento.

In un senso solo io comprendo questo timore e gli scrupoli degli oratori avversari, nel senso cioè che nei particolari accordi, sapientemente riserbati ad ulteriori trattative dal presidente del Consiglio, sarebbe mestieri che venissero adottati e concertati speciali temperamenti e precauzioni, la cui opportunità non sarebbe relativa che ad un primo periodo di transizione dal vecchio al novello sistema; periodo che io chiamerei di prova, perchè destinato ad assicurarci che il papa abbia abdicato di buona fede, anzichè rassegnarsi alle circostanze del momento, per tornar poscia ancora una volta a cospirare coi potenti della terra contro la sovranità nazionale degli Italiani, e per servirsi delle libertà e delle concessioni ottenute come istrumenti e mezzi di ricuperazione della perduta politica potestà.

Tuttavia, benchè nelle tenebre del medio evo, dopo lotte aspre e secolari, questi mezzi valsero ai papi per conquistare una politica possanza; qual confronto, o signori, sarebbe possibile tra la società debole ed inferma dei secoli di barbarie ed ignoranza, e quella adulta, illuminata e civile del secolo XIX?

Sì, io stesso, educato alla scuola napoletana, cioè alla scuola dei giureconsulti i più avversi alle pretensioni politiche del papato, nato nella patria di Giannone, ed avvezzo a meditare con amore e riverenza sui volumi di quel grande e sventurato ingegno, i cui scritti composti nella sua dolorosa dodicenne prigionia in Piemonte e già inediti ebbi la ventura di scoprire e di porre in luce, io stesso, non ho difficoltà di dichiararlo, non saprei ravvisare menomamente pericolose quelle concessioni e quelle larghezze nelle normali condizioni, alle quali dovrebbero applicarsi. Che giova parlarci dell'*Exequatur*, del *Licet scribere*, del diritto alla nomina dei vescovi e delle tante altre prerogative dello Stato, delle quali oggi ragionevolmente con viva tenacità siamo tutti gelosi? Queste istituzioni (chi nol sa?) non furono una invenzione gratuita dei nostri padri e senza ragione di essere. I nostri maggiori furono costretti dalla necessità e da dolorose

esperienze a circondare di questi mezzi di tutela e difesa la civile sovranità nell'epoca appunto in cui il papato, cessando di essere un'istituzione religiosa e spirituale, si trasformò in una formidabile potenza politica. Ma questi mezzi di difesa diverrebbero inutili, come in antichi arsenali ci si mostrano le corazze di ferro de' lontani secoli, e verrebbe meno ogni opportunità di farne uso il giorno in cui, cessato il poter temporale, mancasse altresì la probabilità delle aggressioni e delle invasioni da parte del pontificato e dell'autorità religiosa.

Del resto, o signori, siatene persuasi, queste dappertutto saranno, in un futuro non lontano (si accordi o no il papato coll'Italia), le relazioni razionali tra Chiesa e Stato; questo sarà l'avvenire delle umane società. L'Italia, consenta oggi o no il pontefice, verrà un giorno spontanea, per organo del suo Parlamento, e mediante le sue leggi, a concedere alla Chiesa quella libertà e quella larghezza sotto forma di esercizio d'individuali libertà dei cittadini; e però le proposte dell'onorevole presidente del Consiglio non avrebbero fatto oggi che mettere l'Italia in grado di preannunciare, di anticipare, se possiamo così esprimerci, questa grande ed immanicabile riforma. (*Bene!*)

Abbiamo detto che, oltre l'azione morale esercitata sulla opinione pubblica, rimaneva pure al Governo un'azione diplomatica da spiegarsi mercè le negoziazioni. Questa parte delle cure del Gabinetto non ha formato, nè in verità poteva formare soggetto di discussione in questa Camera, per difetto dei relativi documenti; ma niuno ha detto, e niuno, io credo, penserà che il Ministero siasi veramente limitato a formulare quegli articoli e quell'indirizzo, ed a tentare d'inviarli al loro destino.

Sappiamo tutti che assidue ed importanti negoziazioni furono intraprese e coltivate; che molti documenti esistono, i quali farebbero fede degli sforzi e dello zelo del Gabinetto; ma non possiamo che lodare la riserva del suo illustre capo per essersi astenuto tuttora dal presentarli, dappoichè, essendo trattative le quali debbono avere corso ulteriore, non sarebbe stata la loro presentazione al coperto della censura d'imprudenza e di detrimento del pubblico servizio.

Vediamo piuttosto a quale risultamento pratico debbano tendere, secondo il nostro avviso, questi negoziati ancora pendenti.

Io penso che sarebbe un grave errore ostinarsi nella speranza di persuadere il pontefice e di ottenere da lui l'accettazione delle proposte italiane. Io lo penso, perchè, o signori, sono ben lontano dal credere che per restituire Roma all'Italia siavi ineluttabile necessità di un concordato col pontefice. Quel principe, come fu già osservato dall'onorevole Carutti, come principe non è e non può considerarsi in condizione diversa da quella stessa in cui erano Francesco Borbone e Ferdinando di Lorena. Avete voi chiesto mai la rinuncia di costoro ai troni che occupavano? O non vi siete piuttosto rivolti all'autorità del suffragio popolare per la legittimità del novello Governo, per la costituzione della italica nazionalità? E poi, non è il papa un principe elettivo, il quale per ciò mancherebbe benanche della disponibilità del deposito confidatogli? Non è un principe che pretende essere il suo principato di diritto divino ed essenzialmente indispensabile all'esercizio indipendente della sua giurisdizione spirituale? Vano sarebbe adunque persistere nel tentativo e sperare alcun frutto da questa persistenza.

Chi darà dunque all'Italia la sua capitale in Roma?

Non vi ha bisogno, o signori, di mendicare concessioni e trattati; a noi basta il principio di nazionalità che attribuisce

a ciascuna nazione la signoria di sè stessa e di tutto il suo territorio, che le dà facoltà di costituirsi ed ordinarsi, di scegliersi un Governo consentaneo ai suoi bisogni, che le dà diritto di convertirsi di nazione in uno Stato. E questo diritto si esercita e si estrinseca nel suffragio universale: espressione e ricognizione della nazionale sovranità.

Altro dunque non occorre che sgombrare la via a quest'ultimo fatto, riuscire, cioè, ad ottenere che il popolo romano possa manifestare la sua volontà, e che il suo suffragio possa raccogliersi pacifico, ordinato, puro di eccesso e disordini, e mantenendo fino all'ultimo intatta questa prerogativa nobile e decorosa, e dirò pure straordinaria, della rivoluzione italiana. (*Bene!*)

Ora, quale ostacolo, o signori, si oppone a quel fatto? Anche in ciò siamo tutti d'accordo esservi soltanto un ostacolo materiale, una forza armata che impedisce al popolo romano di esercitare quel diritto, di concorrere col resto dell'Italia nella costituzione della nazionale sovranità. Questo appunto l'onorevole Bon-Compagni accennava nel suo sapiente discorso, quando osservava che mal si ponga ancora oggidì in Italia la questione, se il potere temporale dei papi debba o no abolirsi, essendo oramai mancate al loro Governo le condizioni vitali indispensabili al possesso ed all'esercizio di qualunque sovranità; ma piuttosto la questione doversi così enunciare: se possa tollerarsi che una forza artificiale, una forza straniera, materialmente impedisca a quel potere temporale, che è caduto di diritto, di cadere altresì in fatto.

Ma questa forza è quella della Francia. E qui, o signori, l'onorevole Musolino, il quale con la sua straordinaria facilità di parola intrattenne per più ore quest'Assemblea, nella sua rivista storica retrospettiva sulle relazioni della Francia coll'Italia non si contentò di rammentare come la politica tradizionale della Francia da Carlo VIII, che dico? da Carlo Magno fino a Cavaignac sia stata poco propizia all'Italia; ma allorchè io attendeva che facesse un'onorevole eccezione, e ne traesse anzi un argomento di lode e di riconoscenza pel solo Governo attuale, come il primo dei Governi francesi cui l'Italia sia veramente debitrice di segnalato beneficio, egli trascorse a dire che lo stesso Governo imperiale nel 1860, ed anche nel 1859, era stato avverso al risorgimento italiano, e che anche oggi l'Italia veramente non abbia che in esso il suo unico nemico.

Confesso, o signori, che, mentre l'onorevole Musolino non dubitava di profferire questo paradossale giudizio, una subita illusione s'impadronì per brevi istanti de' miei sensi, e parve ferirmi l'orecchio un lontano ed acuto grido, un doloroso lamento sollevato dalle miriadi de' prodi figli di Francia, che immolaronsi alla salute ed al riscatto d'Italia, e che avvolti nel loro lenzuolo di gloria ne' campi ancora cruenti di Magenta e di Solferino dormono il sonno eterno.

Però, o signori, la veemente requisitoria dell'onorevole Musolino ebbe il merito di eccitare tutti gli altri oratori ad esprimere in proposito la loro opinione, e di render palese che il di lui avviso rappresenta una voce solitaria e senza eco alcuna in quest'Assemblea; dappoichè non solo gli onorevoli Bon-Compagni e Rattazzi ragionarono in senso contrario difendendo l'alleanza francese, e quest'ultimo addusse argomenti, ai quali finora non ho udito replicare vittoriosamente, ma anche gli amici politici dello stesso onorevole Musolino, il Ferrari, il Petruccelli, il Ricciardi, gli contraddissero; e l'onorevole Brofferio, che non lascia mai sfuggire l'occasione di elevarsi alle ispirazioni dell'eloquenza, esordiva immediatamente la sua orazione inviando alla Francia in nome del-

l'Italia e di quest'Assemblea italiana un fraterno ed amorevole saluto.

Nè venga a dirci il deputato Bertani che a questo modo noi facciamo una politica di sentimento. Signori, la gratitudine fra le nazioni, più ancora che fra gl'individui, non è solo l'adempimento di un dovere morale, ma è pure un buon calcolo, dappoichè è seme di novelli beneficii, sorgente di potenza e di grandezza. (*Bene!*)

Sì, il sangue ed i sacrifici della Francia in quest'ultimo periodo consacrati alla causa italiana strinsero ormai un vincolo indissolubile di amore e di alleanza, assai più che tra i due Gabinetti, tra i due popoli; e mi sia permesso di invitare tutti quanti qui seggono sui diversi banchi della Camera, senza distinzione, a voler rispondere a quelle veramente dolorose parole del deputato Musolino, mandando dal loro cuore un plauso unanime a quelle nobili e generose vittime ed alla grande nazione da cui nacquero. (*Segni d'approvazione*)

Se non che resta sempre il fatto che il corpo d'occupazione francese è a Roma, e vi è, secondo la dichiarazione di quel Governo, per proteggere l'indipendenza del pontefice, per adempiere ad un debito assunto dalla Francia in faccia al mondo cattolico.

Qui, o signori, è necessaria una spiegazione.

Che cosa la Francia intende essa poter legittimamente proteggere a Roma?

L'autorità del principato civile, o l'indipendente e sicuro esercizio della potestà spirituale?

Nella prima supposizione, l'indipendenza del principe protetto per opera della stessa potenza protettrice sarebbe perita, si avrebbe un vero intervento permanente della Francia in Roma, cioè un intervento di quella medesima potenza, la quale ha proclamato la costituzione della italica nazionalità dover procedere all'ombra del grande e non mai abbastanza affermato principio del *non-intervento*. In questa guisa, lo Stato retto da un tal principe sarebbe divenuto uno Stato *mezzo sovrano*, cancellato dal novero degli Stati indipendenti, niente di meglio delle isole Ionie, o di una delle reggenze barbaresche.

Dunque, o signori, è mestieri riconoscere che la Francia a Roma non può proteggere fuorchè la sola indipendenza del potere spirituale del pontefice; perchè, riunendosi nella medesima persona le due qualità, essa non ha ancora saputo scorgere il modo, con cui possa disgiungersi la protezione e la garanzia dell'indipendenza del potere spirituale dalla garanzia altresì della potestà temporale.

Allora, o signori, ci si fa chiaro lo scopo, cui le trattative diplomatiche del Governo italiano debbono rivolgersi. Esse non debbono tendere ad ottenere un concordato col pontefice; debbono riuscire a stabilire, quanto più presto e meglio si possa, una convenzione colla Francia, persuadendola che non solo l'interesse supremo d'Italia, ma gl'interessi stessi della Francia e della pace e tranquillità dell'Europa richiedono non già che essa abbandoni l'assunto compito di proteggere l'indipendenza spirituale del pontefice, ma che ne ceda l'esercizio alla stessa autorità italiana, che ne ceda l'adempimento al Re d'Italia. Lo ceda pure sotto tutte le garanzie e le più rigorose condizioni che potranno essere reputate convenienti e necessarie. Resti un corpo d'occupazione francese per qualche tempo a Civitavecchia, spettatore dell'opera nostra, e del modo con cui sapremo adempiere a quel debito d'onore; o se meglio vuoi, una guarnigione mista italiana e francese per qualche tempo presti il suo servizio nella città di Roma, purchè sia protetta, insieme con la inviolabilità del

pontefice, la libera manifestazione del suffragio del popolo romano.

E qui non posso accostarmi all'opinione dell'onorevole Petruccelli, quando egli disse che noi andremo in Roma, ma per tutelarvi l'ordine, per assicurare che non accadranno colà eccessi e violenze; che vi andremo per quella sola ragione per cui il principe di Metternich sosteneva essere lecito a qualunque potenza portare i suoi eserciti in altro paese travagliato dalla rivoluzione, come è lecito a chichessia di andare a spegnere il fuoco nella casa vicina, onde non s'appronda alla propria.

L'onorevole oratore non può aver dimenticato in quale occasione quelle parole fossero scritte dal principe di Metternich. Rivelatrici della prediletta politica del Gabinetto austriaco, quelle parole furono adoperate precisamente per giustificare il principio d'intervento, quasi che potessero assomigliarsi le condizioni in cui trovansi tra loro due popoli, due Governi indipendenti a quella in cui, sotto l'egida d'una comune potestà sociale, possono trovarsi i proprietari di due case vicine. No, signori, non possiamo chiedere di andare a Roma, per intervenire nel proprio senso di questa espressione, perchè l'intervento costituisce necessariamente l'ingerenza coattiva di una nazione negli affari e nell'interno reggimento di un'altra. Ora, una nazione non interviene giammai in casa propria. Gl'Italiani a Roma non saranno fuori d'Italia, saranno sul territorio nazionale italiano.

Si crede forse impossibile che il proseguimento dei nostri negoziati col Governo dell'imperatore valga a raggiungere un tale scopo?

Signori, rammenterò che molti fra noi credettero sommarmente inverosimile nel 1859 che dugentomila Francesi scendessero dalle Alpi per aiutarci nella lotta contro l'Austria, e che dopo pochi mesi ne rivaccassero le cime per tornare in Francia. Molti tra noi ancora meno credevano che dopo l'infelice pace di Villafranca, e le solenni stipulazioni di Zurigo, le quali ebbero luogo dopo qualche mese, quando già i sentimenti del popolo italiano avevano avuto opportunità di estrinsecarsi, l'Imperatore abbandonasse il progetto di restaurazione de' principi spodestati, e su quello della confederazione non insistesse. Pochissimi ancora sperarono così pronto il riconoscimento per parte della Francia del novello regno italiano. Ebbene, questi fatti, che parevano poco probabili, e che pure, col favore del cielo, sono accaduti, ci debbono ispirar fede nel compimento non lontano dell'altro gran fatto, cui io accennava, che cioè le negoziazioni vertenti possano riescire a comune soddisfazione, ad efficace tutela dei veri e grandi interessi religiosi e politici dell'Italia, della Francia, del mondo. (*Bravo! a destra*)

Nè si creda, o signori, che l'opinione pubblica dell'universale sia poi veramente in Francia così disposta e pronunciata in nostro favore e che debba necessariamente portarsi severo giudizio degli indugi del Governo francese.

Noi abbiamo veduto l'alta intelligenza del Guizot consacrare non ha guari un libro a difendere lo già scaduto potere temporale del papa.

Ci tocca di leggere in una recentissima pubblicazione fatta dal Proudhon nella capitale del Belgio queste incredibili parole:

« On n'a pas voulu voir que les Bourbonniens étaient les seuls patriotes qui restassent dans le royaume de Naples (*Si ride*), « que tout le reste, en trahissant François II, s'était vendu et « avait vendu son pays à l'étranger. Que dirait-on à Paris « d'une faction qui, sous prétexte de constituer la patrie « européenne, non contente d'abandonner l'empereur Na-

« poléon, livrerait la France au Czar? Ce qui se passe à Naples est, sur une moindre échelle, exactement la même chose. » (PROUDHON, *La guerre et la paix*, vol. I, pag. 515 — Bruxelles, 1861.) (*Movimenti*)

Quando noi vediamo dunque, o signori, uomini i quali passano per devoti alla libertà, per antesignani, anzi esageratori dei principii liberali, scrivere senza timore d'incontrare la riprovazione del mondo civile somiglianti parole, dubiteremo noi che in Francia l'opinione ha ancor bisogno d'essere rischiarata e preparata, acciò quel Governo possa con noi accordarsi per un non lontano soddisfacimento dei nostri legittimi voti, dei nostri più ferventi desiderii? Sarà dunque altresì dover nostro porre in opera intanto tutt'i mezzi ausiliari, potenti ad agevolare un tal risultato.

Il primo e più efficace mezzo sarà quello di armare gagliardamente la nazione; anche in ciò tutte le parti di questa Camera si sono espresse con una maravigliosa e consolante unanimità.

Il secondo mezzo sarà d'instaurare un forte e saggio Governo nelle provincie che oggi compongono il regno d'Italia, facendole prospere e felici.

Dobbiamo da ultimo non interrompere un sol giorno la nostra propaganda morale per illuminare e convertire l'opinione de' paesi cattolici e principalmente della Francia.

Io spero che, con questi aiuti, con questi validissimi sussidi, le vertenti trattative del Governo italiano col francese potranno senza molto ritardo raggiungere il desiderato scopo, e che la natura delle cose ed il corso naturale degli avvenimenti faranno quello che l'onorevole Petruccelli ottenere vorrebbe con altri espedienti, cioè rendere intollerabile la continuazione del soggiorno del corpo di esercito francese in Roma.

Quanto al sistema di espedienti da lui proposto, esso fu già discusso dall'onorevole Carutti. Egli ne mostrò storicamente le lugubri conseguenze. Ma io mi permetterò di aggiungere che, nell'argomento speciale di cui ci occupiamo, quegli espedienti sarebbero propriamente atti a condurre allo scopo contrario a quello cui il signor Petruccelli vorrebbe intendere. Infatti, una propaganda agitatrice e rivoluzionaria da noi importata sul territorio romano, la rivoluzione in permanenza con lo stato d'assedio, coi patiboli, col sangue nelle provincie nostre, questi sarebbero (non credo ingannarmi) i mezzi più sicuri ed efficaci di trattenere l'esercito francese a Roma, di dar ragione al Governo francese di mantenerlo per proprio conto ed interesse, per tema che una rivoluzione sanguinosa e sovvertitrice non valicasse le Alpi; e forse ancora di farvelo più oltre rimanere col plauso della opinione degli altri popoli civili di Europa!

Passando alla questione interna, dichiaro che non è mio intendimento di scendere in troppo minuti particolari, rifacendo la via già percorsa da tanti oratori che mi precedettero, per tentare di raccogliere dietro i loro passi qualche fatto obbliato o qualche parafrasi dei loro concetti. Dirò anzi francamente quale sia l'effetto in me prodotto da quella enumerazione di particolari gravami, che ci furono più o meno esattamente riferiti intorno all'amministrazione delle provincie napoletane. All'udire quei minuti fatti, e sovente vedendo da alcuni denunziare come danni gravi e manifesti quei provvedimenti che altre persone ragionevoli e sensate annoverano invece tra i benefizi del presente ordine di cose, mi pare che non si riesca ad altro che ad impicciolare un argomento troppo grave e doloroso (Bene! *al centro*), a sfigurare il concetto dei mali di quelle provincie, ad indurre negli animi una specie di scettica incredulità, che finisce per attri-

buire una larga parte de' mali medesimi all'esagerazione ed alla feconda e riscaldata immaginativa di quel popolo meridionale. (Bravo! Bene! *al centro*)

Eppure, o signori, altamente lo dichiaro, un malessere, un profondo malessere realmente esiste nelle provincie napoletane; mentirebbe a Dio ed alla sua coscienza chi non lo confessasse. Questo malessere, come già fu detto, è in parte conseguenza fatale ed inevitabile di una improvvisa e radicale trasformazione politica; in parte eredità di un passato luttuosissimo, e di una tirannide senza nome e senza esempio. Ma un'altra parte è pure il frutto d'improvvidi, ancorchè involontari errori. Errori di chi? Siamo veraci ed imparziali, o signori, errori di tutti, perchè errori si commisero da quanti ebbero parte nell'amministrazione di quel paese; e per le condizioni speciali in cui esso trovavasi, era forse impossibile che fossero schivati.

Io tenterò adunque piuttosto di formolare, se così mi è lecito esprimermi, quasi una sintesi di quelle che a me sembrano le precipue cause di questi mali.

Lascierò da parte il male del brigantaggio, non perchè non riconosca essere in questo momento il più grave, il più sensibile ed intollerabile di quei mali: infatti, quando in un paese ad ogni cittadino, e principalmente al cittadino della parte liberale, manca ad ogni istante la sicurezza della vita e delle sostanze, quel paese è nella condizione la più miserevole che immaginar si possa. Ma questo argomento ebbe già richiamato lo speciale esame di diversi oratori, alle cui opinioni mi basta associarmi di tutto cuore. D'altronde, vedendo quali sono gli sforzi, specialmente intrapresi dall'attuale amministrazione, per combattere il brigantaggio nel Napolitano; nell'udire come ben 50 mila uomini del nostro prode esercito regolare si trovino impiegati a questa impresa della estirpazione del brigantaggio; all'apprendere i concerti recentissimi presi in questi ultimi giorni per la sua repressione dal nostro Gabinetto col Governo francese, mi si apre il cuore alla confidenza; e come oggi convien riconoscere che quel flagello si è circoscritto in alcune poche provincie, così ho fede che in brevissimo tempo potrà dirsi affatto spento e scomparso.

Ma vi fu chi, tra i mali più gravemente sentiti soprattutto dalla città di Napoli, ripose la perdita della capitale: se non m'inganno, lo stesso ministro dei lavori pubblici accennò a questa, come a preponderante causa di malcontento.

Se ciò fosse pienamente vero, io ne sarei sgomentato; dappoichè in questo fatto io vedrei un pericolo permanente per la solidità dell'edificio che gl'Italiani stanno così penosamente e con tanti sforzi e sacrifici innalzando.

Ma, o signori, facciamoci per alcuni istanti a considerare, a riconoscere il carattere della nostra rivoluzione del 1859 e 1860, raffrontandolo con lo stato degli animi e delle opinioni nel 1848 e nel 1849.

Nel 1848 gl'Italiani, nutriti dello studio delle loro antiche storie, tutti ugualmente nuovi alla vita politica, ignari gli abitanti di ciascuna provincia delle condizioni e dei bisogni delle altre, ed infine, avendo a guida un vessillo federale, aspirarono, ma non riescirono, a svincolarsi dalle pastoie del municipalismo. Corsero dietro al concetto di una stretta alleanza e solidarietà di municipi, avendo gli occhi ancora troppo infermi per affissarli nel luminoso sole di una patria grande, possente ed una. E la discordia non tardò a scuotere la sua face in mezzo ad essi: e il Governo iniquo e fedifrago che reggeva le Due Sicilie consumò quella memorabile defezione, alla quale è dovuta principalmente la caduta ben meritata di quella dinastia, ritirando il contingente del suo esercito desti-

nato a combattere sul Po il comune nemico; e Venezia diffidò del Piemonte; e tra Milano e Torino, lo ricordiamo ancora con dolore, si sollevò la deplorabile contesa della capitale; e quel grande conato fallì!

Dieci anni di dolore e di vergogna in tutti i paesi d'Italia ove l'Austria restaurò le assolute tirannidi; l'inconcussa fede del Piemonte e del suo principe alle istituzioni libere; il pane dell'esilio mangiato in comune in questo paese ospitale tra Lombardi, Romagnoli, Veneziani, Siciliani, Napoletani, furono, o signori, una scuola ed una educazione che non andò perduta per il popolo italiano. Quando alla voce di Vittorio Emanuele l'Italia insorse nel 1859, non esisteva più l'antico popolo; si trovò trasformato.

Il carattere distintivo del nuovo movimento nazionale fu, e tuttavia si mantiene, quello della concordia, dell'amore, della solidarietà di voleri e di propositi fra tutte le parti d'Italia. Le popolazioni italiane, anziché inaugurare il loro nuovo possesso della libertà con intemperanze, con gelosie e dissidi, come in altri tempi, si resero ammirabili per moderazione e moralità. Delle municipali rivalità ed ambizioni era svelta fin l'ultima radice; non vi fu che una generosa gara fra le più nobili e gloriose città della Penisola nei servizi alla patria comune. Dirò anzi che là dove era più antico tesoro di grandezza e di gloria, ivi si trovò più eroico abbandono, più nobile e silenziosa modestia.

Onore, o signori, alla Toscana; il voto unanime e solenne di quell'Assemblea, il plebiscito di quelle popolazioni ci obbligano ad affermare che l'ultima pagina della storia particolare della Toscana vale tutti i suoi otto secoli precedenti di gloria e di splendore.

L'Europa, spettatrice di tutto ciò, avvezza a compiangere gli errori dei nostri padri ed a crederli ereditari nella loro progenie, ne rimase scossa e stupefatta; più ancora colpita di ammirazione per la nostra concordia, che pel coraggio dei nostri prodi sui campi di battaglia, da quel giorno si è avvezza a non dir più che il genio delle lotte fratricide e delle gelosie municipali sia di razza italiana.

Tale è stato, o signori, il caratteristico svolgimento della nostra epopea nazionale; ed io son certo che essa lo conserverà sino all'ultimo, sì che dopo di noi vi saranno due storie d'Italia da apprendere: una storia di otto secoli di gare cittadine, di odii feroci di parti, di guerre in cui la grandezza e gli elementi della potenza italiana furono distrutti da mani italiane; ed una seconda e nuovissima storia di sublimi generosità, di emulazione santa tra le città italiane nell'abnegazione e nei sacrifici, se tali possono chiamarsi gli sforzi per crearsi una patria grande, rispettata e libera.

Ora, o signori, non si tema, né vi sia chi dica che questa indole generosa del nostro movimento in Napoli abbia tralignato; che ivi, con un colpevole anacronismo, possa sollevarsi seriamente una questione di capitale, quando tutti gli occhi e le speranze degli Italiani, aspettando il giorno prefisso dalla Provvidenza, sono rivolte a Roma, tradizionale e necessaria capitale d'Italia; perchè sola, fra tutte le città italiane, ebbe il vanto di essere due volte la capitale del mondo; e che Napoli, anziché confidare che dalle sue proprie leggi ed istituti si tolga ciò che vi ha di buono ed imitabile per concorrere alla costruzione della grande legislazione comune definitiva del regno italiano, opera riservata al senno ed agli studi del Parlamento italiano, faccia ostinatamente all'amore con gli abrogati Codici ed editti dei Borboni, i quali, o signori, avrebbero meritato di perire, se non per altro, per ispegnere la memoria di legislatori, che non furono benefattori, ma oppressori del popolo.

Quest'accusa, dunque, e questi sospetti costituiscono pei miei concittadini un'atroce ingiuria, contro la quale io protesto in nome loro, facendomi interprete dei loro generosi sentimenti. In Napoli, signori, visse ognora ardente, gagliardo, benchè occulto, il sentimento nazionale, lo spirito dell'italianità. Chi può contare le vittime che in quel paese han fatto sacrificio a questo sentimento della loro vita e della loro libertà? Al certo non minor gratitudine i Napoletani sentiranno per coloro che verranno in questo recinto a descriverci di Napoli la solenne vastità delle mura, l'imponente agglomerazione di popolo, la bellezza di quel cielo e di quel mare, e l'eterno sorriso della natura, che per coloro i quali attesteranno piena ed illimitata confidenza nella sincera, volonterosa partecipazione del popolo napoletano alla comune vita nazionale, e faranno fede che ivi alberga, non meno che nelle altre parti della nostra Penisola, un vivo ed ardente amore all'Italia.

Non temete adunque, o signori: del sacrificio, che non ha costato un sospiro alla nobile Firenze, alla sede privilegiata delle arti e della civiltà, alla patria dei più grandi uomini che abbiano vestito spoglie mortali, alla patria di Dante, di Galileo, di Machiavelli, di Michelangelo, di questo sacrificio non sarà capace la patria di Vico e di Pagano, la madre di miriadi di martiri che diedero il loro sangue per la libertà? Che importa che per la sua vastità ed importanza economica debba necessariamente tornarle più ardua la prova? Sarà più grande il merito, più legittimo l'orgoglio che dovrà sentirne; più larga, ben lo disse l'onorevole ministro Peruzzi, la riconoscenza che a lei ne dovrà l'Italia.

E poi, o signori, credete voi che a Napoli non si consideri che, quando la capitale d'Italia sia trasportata a Roma, fra tutte le italiane città sarà Napoli appunto che più ne sarà avvantaggiata?

Adunque non si adduca più oltre questa come causa permanente e potentissima dei mali che soffre Napoli; chè del resto, se essa lo fosse, sarebbe irreparabile.

Quando vogliamo apprezzare lo spirito pubblico della popolazione napoletana, e parlo anche di quelle della stessa antica metropoli delle provincie napoletane, basti rivolgere lo sguardo a quella nobile, patriottica, esemplare guardia nazionale, di cui non si è mai potuto far ricordo che con attestati di onore e riverenza in questo recinto, e le cui bandiere io bramerei veder decorate in remunerazione degli straordinari servizi da lei resi in quella immensa e popolosa città.

S'indaghi ancora il vero spirito di quella nobile popolazione nei giudizi in mezzo ad essa renduti finora da' giurati, dappoichè i verdetti de' giurati rappresentano gli affetti e la coscienza dei popoli. Io stesso, allorchè ebbi parte nell'amministrazione di quelle provincie, promossi i primi tra quei giudizi, insistendo perchè non si diffidasse di quella grande istituzione di giustizia e di moralità; come aveva già cooperato dapprima anche in quest'Italia superiore per allontanare i timori e le diffidenze che qui parimenti aveva suscitati quella liberale istituzione. Fui io che vivamente incoraggiai il procuratore generale a far che i giudizi di stampa senza ritardo avessero luogo nella città di Napoli, benchè si presagisse che in quel paese, ancora in preda a scatenate passioni ed a quella specie di pregiudizio che era invalso in Francia nei tempi che succedettero alla rivoluzione del 1850, difficilmente si troverebbero giurati i quali, distinguendo la licenza della stampa dall'esercizio della onesta libertà, si mostrassero giudici imparziali, ed al bisogno severi.

Questi presagi, o signori, completamente fallirono. Tutti i

giudizi di stampa, i quali furono celebrati innanzi a' giurati della città di Napoli, si conchiusero con dichiarazione di colpeabilità e con la condanna de' colpevoli, e risultarono documenti di saviezza, di moralità, di giustizia; attestato non dubbio della partecipazione dello spirito e del cuore di una eccellente popolazione al consolidamento del presente ordine di cose, al trionfo definitivo della causa italiana. (*Bene!*)

Nè ometterò di rammentare un ultimo fatto, sul quale potrebbe anche il Ministero fornirci per avventura notizie più precise di fatto, cioè la gara patriottica che si è manifestata nella città di Napoli, ed anche nelle provincie, in occasione della leva ivi incominciata.

Lo spirito pubblico delle popolazioni napolitane è pienamente rivelato da questi fatti gravi, molteplici, eloquenti. Essi escludono che il malcontento di Napoli derivi propriamente da che quella città, come Firenze, ha cessato di essere la sede del Governo; male irrimediabile che obbligherebbe a concludere che l'unità italiana sia impossibile!

Vediamo ora pertanto come possano riassumersi sinteticamente le vere cause dei mali che travagliano le provincie napolitane.

È mio avviso, o signori, che quel malcontento abbia la sua radice in una causa *materiale* ed in due cause *morali*.

Qual è la causa materiale? Nelle provincie napolitane s'intraprese, e dimostrerò che doveva intraprendersi e condursi energicamente l'opera dell'unificazione. Ma quest'opera, o signori, non fu sempre eseguita senza una lesione troppo estesa e profonda d'interessi, anche oltre il limite del necessario, e prima che si creassero novelli interessi in luogo di quelli che erano condannati a distruggersi e perire.

Accennando al rispetto che dovevasi agl'interessi locali, io spero, o signori, che in mezzo a voi la mia voce non sia sospetta. Io passo in Napoli per uno de' più rigidi unificatori. La responsabilità di quei terribili decreti del 17 febbraio, di cui ho udito parlare da uno dei lati della Camera con accenti di biasimo, ricade in massima parte sopra di me, e, mi affretto a dichiararlo, di tutto cuore io la accetto. Ma nell'opera complessiva, e che era il risultamento di una serie d'atti talvolta legislativi, talvolta governativi ed amministrativi, sia del Governo centrale, sia di tutte le amministrazioni che colà con rapidissima vicenda si succedettero, io sostengo che non furono rispettati tutti gl'interessi che potevano meritare rispetto, come non furono creati novelli interessi. Ho detto che l'opera della unificazione era necessaria, e lo provo.

Nessuno contrastava la necessità dell'unificazione militare e politica; infatti sin dai primi istanti si sentì il bisogno di operare la centralizzazione di quanto riguardava l'esercito, di quanto riguardava la marina, e di ciò che attenevasi alle relazioni della politica estera; era evidente che non poteva farsi altrimenti. Rimanevano dei dubbi sulla legittimità ed i limiti della unificazione legislativa, e ciò tenne per qualche tempo gli animi in sospenso.

L'onorevole deputato Zuppetta mi faceva rimprovero che nel 17 febbraio, prima che il Parlamento si aprisse, fossero nelle provincie napolitane per me introdotti il novello Codice penale, che era in vigore nell'Italia superiore, il Codice di procedura penale, la legge del novello ordinamento giudiziario; che di più io abbia sottoposti alla firma di S. A. il principe di Carignano, e quindi promulgati i decreti per la soppressione delle case religiose ed altri provvedimenti concernenti la polizia ecclesiastica. Egli impugnò la legalità e l'opportunità di questi provvedimenti.

Signori, della legalità non ragionerò, dappoichè essa trovavasi oramai riconosciuta da più voti anteriori di questa Ca-

mera. Voi avete riconosciuto che questa legalità si fondava non soltanto sull'articolo 82 dello Statuto, ma altresì sulla legge che aveva autorizzato il Governo del Re ad accettare e stabilire l'unione di quelle provincie per coordinarle con quelle della rimanente Italia, il che implicava facoltà di emanare tutti quei provvedimenti che all'uopo si riputassero necessari, e quella legge era anteriore al plebiscito.

**ZUPPETTA.** Domando la parola.

**MANCINI.** Perciò si sapeva quali fossero i poteri che il Governo del Re colà andasse ad esercitare. Si fondava inoltre questa legalità sul decreto medesimo dell'istituzione della luogotenenza napolitana, cui si è dato esecuzione ed effetto in tutte le altre sue parti. E d'altronde, o signori, qual titolo ed autorità maggiore avrebbe avuto il Governo stesso del Re a pubblicare questi medesimi Codici nelle Marche e nell'Umbria per organo de' suoi commissari? Egli è chiaro che non si poteva attribuire minor potere, minor facoltà al luogotenente generale delle provincie napolitane, di quello che hanno esercitato, ed, a quanto pare, senza alcun serio contrasto di legalità, quegli onorevoli commissari del Governo delle Marche e dell'Umbria.

Diciamo piuttosto una parola della convenienza e dell'opportunità di quegli atti. Quanto ai Codici era vivo desiderio del Gabinetto centrale che prima della riapertura del Parlamento, e nell'esercizio dei poteri straordinari confidati alla luogotenenza, questi codici fossero in quelle provincie introdotti.

Tuttavia, malgrado queste istruzioni (e siede in questa Camera l'illustre giureconsulto, allora ministro guardasigilli, da cui io le aveva), io dichiarai costantemente che l'unico modo di far accettare in Napoli quei provvedimenti e quelle profonde mutazioni consisteva in non imporli, e che dovessero consultarsi uomini competenti del paese, per far sì che quasi dalla discussione tra i medesimi sorgesse un voto che invocasse, nell'interesse del paese stesso, la surrogazione ai vecchi ordini borbonici dei nuovi Codici e del novello ordinamento giudiziario.

E difatti una Commissione, composta di reputati giureconsulti e magistrati, cui io ebbi l'onore di presiedere, fu incaricata di questo esame; e molti membri di quella Commissione seggono oggi degnamente nell'una o nell'altra Camera del Parlamento.

La Commissione, dopo lunga e matura discussione, venne in questa sentenza, che fosse indispensabile distinguere le parti della legislazione napoletana che si riferivano al diritto pubblico da quelle che si riferivano al diritto privato; che per quanto riguardava il diritto privato, come il Codice civile e quelli di commercio e di procedura civile, fosse inopportuno e dannoso qualunque mutamento, e convenisse attendere la definitiva codificazione, la quale regolerebbe uniformemente le sorti della famiglia e della proprietà in tutta la nazione italiana; ma diverso fu il suo avviso (e, se io ben mi rammento, fu avviso unanime) per quanto concerneva le parti della legislazione che riferivansi al diritto pubblico, come il Codice penale, quello di procedura penale, la legge sull'ordinamento giudiziario e quelle che definissero le relazioni dello Stato colla Chiesa. Tuttavia era ben inteso che nè anche convenisse di introdurre in Napoli questa parte di Codici come definitivi; il Codice penale, quello di procedura penale, l'ordinamento giudiziario definitivo per tutta l'Italia dovranno uscire dal voto di questo Parlamento, e dovranno essere lungamente discussi e liberamente approvati dai rappresentanti di tutta intera la nazione.

Se non che concepivasi un periodo transitorio fino al mo-

mento (che non si sapeva se potesse giunger fra uno o due anni) in cui potesse conseguirsi il beneficio di quella definitiva codificazione; durante questo periodo transitorio era forse preferibile lasciare in vigore la legislazione esistente, il vecchio Codice penale, il Codice di procedura criminale, l'ordinamento giudiziario; o durante questo periodo di tempo sarebbe un beneficio l'introduzione provvisoria e temporanea di quei novelli Codici, perchè ravvicinerebbero le condizioni delle provincie napoletane a quelle del rimanente d'Italia?

Signori, la Commissione inclinò a quest'ultima sentenza, e non avrebbe potuto fare altrimenti.

Ed invero, per quanto il Codice penale napolitano del 1819 contenesse notevoli progressi sulla legislazione francese, e fosse stato salutato come un Codice degno di encomio e di imitazione anche presso popoli più avanzati nell'incivilimento; non era men vero che quel Codice aveva tutti i vizi che debbono necessariamente macchiare un Codice decretato da un Governo tirannico. Mi basti avvertire alla Camera che in esso i reati contro la religione erano sottoposti a pene gravissime; la bestemmia, che al di qua del Tronto non sarebbe stata punita altrimenti che col rimorso della coscienza, invece soggiaceva ad una pena severissima nel Codice napoletano; troviamo colà i reati politici puniti con pene draconiane; nessuna delle garanzie dei diritti politici; e come trovarla, se il Codice era stato promulgato in tempi in cui non esistevano diritti elettorali, libertà di stampa, diritti politici di veruna sorta, ed anzi il solo pronunciarne il nome era un delitto? Ivi la pena di morte scorgevasi largamente prodigata, mentre scrupolosa economia del sangue umano era introdotta nel Codice emanato nel 1859 nell'Italia superiore.

Del pari nell'antico Codice di procedura penale non si trovava motto dell'istituzione dei giurati, ma invece sedevano a giudici quei togati, molti dei quali avevano contaminato il nome santo della giustizia, e l'avevano fatta cadere così in basso nella opinione pubblica, prostituendo con servile compiacenza la loro coscienza al potere, che era un'impossibilità, non distruggendo le Corti criminali, restaurare in quel paese il credito e la morale autorità della giustizia.

D'altronde, se per un anno o per due avesse dovuto ritardare la definitiva codificazione italiana, come difatti sarebbe accaduto, per la natura della discussione e dell'opera immensa, le provincie napolitane sarebbero rimaste così lungo tempo senza l'istituzione protettrice per eccellenza della libertà, quella cioè dei giurati, e sarebbero state tenute in una condizione di politica inferiorità al confronto col resto dello Stato, condizione al certo degradante per una parte così notevole della famiglia italiana.

Ecco, signori, le principali considerazioni, per le quali si riconobbe l'opportunità e l'urgenza di pubblicare quei Codici.

Aggiungerò che la Commissione, a buon diritto togliendo dagli antichi Codici napoletani alcune disposizioni le quali mancavano nei Codici dell'Italia superiore, propose ed ottenne che accanto ai novelli Codici fossero mantenute in vigore, sperando che qual contributo della sapienza dei giureconsulti napoletani potessero un giorno entrare a far parte della codificazione generale e definitiva del regno.

Non tacerò che il Codice penale italiano già fu posto in osservanza dal 1° luglio di quest'anno nelle provincie napolitane; mi giungono da ogni luogo relazioni, le quali fanno testimonianza della lodevole prova che generalmente il medesimo vi sostiene, e della soddisfazione di coloro che lo veggono applicato.

Per quanto riguarda la legge di soppressione dei conventi, non ne discuterò la giustizia intrinseca; mi basta dire che la statistica offriva l'esistenza del numero non minore di 1100 case religiose nelle provincie napoletane con un personale sterminato; che i beni, in gran parte immobili, ch'esse possedevano, erano di tanta importanza, che giammai una riforma delle condizioni economiche di quel paese sarebbe stata concepibile, quando nelle manimorte avessero dovuto perpetuarsi così vasti possessi.

D'altronde non era meno sentita l'urgenza di promulgare i provvedimenti sopra la polizia ecclesiastica; imperocchè, o signori, nel paese ov'era nato Giannone e dove aveano governato Tanucci e De Marco, la potestà civile, sotto gli ultimi Borboni, avea ignobilmente abdicato tutti i diritti dello Stato per compiacenza verso la potestà ecclesiastica; e però, sotto quegli ordini, il Governo trovavasi ridotto impotente ed inerme contro le sedizioni e le cospirazioni di alcuni dei potenti capi del clero, a' cui sentimenti faceva contrasto il patriottismo e l'amore d'Italia che scaldavano le anime generose di una parte ben estesa del basso clero, secolare e regolare, in quelle provincie. Ben quarantadue vescovi trovavansi lontani dalle loro diocesi, ed alcuni di essi cospiravano segretamente in Napoli, ed il Governo ne avea certezza. Che più? Cominciavasi a vedere che alcune case religiose, come quella di Casamare, all'uopo convertivansi quasi in fortezze, donde le aggressioni ed offese fin contro l'esercito italiano potevano prepararsi e consumarsi. Era dunque di manifesta urgenza che uno stato di cose cotanto minaccioso ed insidioso al più presto cessasse; che, spento il concordato del 1818, come conseguenza della cessata esistenza politica dello Stato delle Due Sicilie, fosse richiamata in vigore la preesistente polizia ecclesiastica, sapientemente e vigorosamente ordinata in quelle provincie a' tempi del Tanucci; nella stessa guisa che il Governo della Toscana, dichiarata pure la cessazione del suo concordato, avea richiamato in vigore i suoi antichi ordini leopoldini; che, sciolte le Commissioni diocesane, si ripristinasse il sistema dei regii economi; e sotto la pressione di tali impulsi furono codeste leggi pubblicate anche in conformità delle istruzioni del Governo centrale.

Che più? Si sperava, ed io lo spero, che la soppressione delle case religiose, e la vendita dei loro beni a privati, potesse appunto riuscire a creare una quantità di novelli interessi in quel paese, e d'interessi così strettamente collegati col novello ordine di cose, che ne venissero moltiplicati gli interessati difensori e sostenitori.

Ma, o signori, se quest'opera dell'unificazione entro codesti limiti appariva legittima, necessaria e ragionevolmente giustificata, io credo fermamente che era pur debito del Governo a quel limite arrestarsi, ed accarezzare e possibilmente migliorare tutti quegli interessi che non fosse inesorabile necessità distruggere.

Io non esaminerò con l'onorevole deputato Pisanelli, se una lesione de' locali interessi siasi arrecata, non serbando una esatta proporzione fra il numero degli impiegati napoletani e quelli delle altre provincie italiane presso l'amministrazione centrale.

Mi perdoni il mio rispettabile amico, anche questa osservazione condurrebbe ad impicciolare la questione, anzi a sostituire (al certo ben lungi dalle sue intenzioni) una specie di carattere federativo nell'amministrazione italiana ad un carattere unitario.

Ma questa generale verità di fatto conviene che sia schiettamente affermata. In Napoli da un anno in qua si è venuto

di continuo operando una sistematica e non graduata demolizione d'un'immensità di istituzioni, d'interessi, di amministrazioni locali. Nè solo rimasero danneggiate e sacrificate, sotto la falce di questa distruzione, persone che appartenessero al partito borbonico, perchè quelle amministrazioni trovavansi ormai in gran parte ripiene di uomini nuovi, e non di rado usciti dalla rivoluzione, e del novello ordine politico sommamente benemeriti. Di modo che anche nuove, nuovissime amministrazioni recentemente create o sotto la dittatura o sotto alcuna delle luogotenenze dovettero perire, e numerosissime persone che vi consacravano l'opera loro, con iscapito dell'ottenuta posizione, cessare dall'esercizio delle attribuzioni loro affidate; e ciò operavasi per un'eccessiva tendenza all'uniformità coll'amministrazione e col sistema in vigore nell'Italia superiore, e malgrado la proclamata tendenza decentralizzatrice, ed aggiungerò, senza che costantemente apparisse una evidente necessità di farlo. E più aggravavasi il senso di questi danni, perchè spesso i provvedimenti nè pur rivelavano un concetto uniforme, e quindi mancava anche la potenza di quella logica politica inesorabile, la quale comanda che in ogni provincia di uno Stato un principio trovi eguale ed uniforme applicazione.

Ne volete una prova? In Toscana, sotto l'accorta amministrazione del barone Ricasoli, erasi proceduto assai diversamente, con grandissimo riguardo a tutti gl'interessi, ed ancor molto tempo dopo continuava, come oggi ancora continua in Toscana, a mantenersi per vari rispetti la diversità dell'amministrazione; sì che l'onorevole presidente del Consiglio, sono pochi giorni, ci dichiarava che ora egli intende, proseguendo sempre ad attuare il sistema di unificazione, togliere anche in Toscana quella speciale amministrazione comunale e provinciale ch'essa continuò sempre ad avere. Lo stesso è avvenuto nella soppressione delle luogotenenze; non avendo essa avuto luogo dappertutto; ma solo in Napoli, non in Sicilia.

Simili esempi mostravano che queste demolizioni d'istituti e d'interessi locali non sempre erano comandate da una rigorosa ed inesorabile necessità: talvolta si gettava lo sguardo nei varii paesi d'Italia, e vi si trovavano applicati principii e norme diverse, e conseguentemente più si sentiva il dolore degli interessi che venivano, quasi per empirico arbitrio, danneggiati, quando si credeva che il loro sacrificio non fosse assolutamente necessario all'unità politica della patria.

Riconosco essere un lodevole principio quello dell'inflessibile esecuzione dei regolamenti, poichè ciò rende il Governo ordinato e disciplinato. Nondimeno l'aver applicati nelle provincie napoletane novelli regolamenti in gran numero, e con soverchio rigore, ha prodotto inconvenienti gravi.

Ho promesso di non discendere a particolari; ma scelgo a caso alcuni degli esempi stessi sui quali abbiamo potuto ricevere speciali spiegazioni dai ministri.

Si è parlato della petizione di quei quarantacinque convittori della scuola di marina in Napoli, che erano stati congedati dallo stabilimento, in cui grà attendevano al loro corso, perchè la loro età era inferiore a quella prescritta dal novello regolamento. Ebbene, poichè non si trattava che di un regolamento, e dai regolamenti i ministri possono dispensare, ci sia lecito domandare se era assolutamente, rigorosamente necessario che coloro i quali si trovavano già nel collegio, e che avevano una posizione, per dir così, acquistata e guarentita all'ombra dei provvedimenti emanati dall'antieriore autorità legittima, ne fossero espulsi, gettando nel malcontento e nello sconforto numerose famiglie. Dobbiamo ammettere che questa necessità veramente non esistesse, quando ci

è riferito che il generale La Marmora, uomo tenace della disciplina, e che certo non si lascia vincere da debolezza di sentimento, ha sentito il bisogno egli stesso, che è sul luogo, di concorrere nella istanza che il nuovo regolamento non si applicasse in Napoli con assoluto rigore e si istituisse una classe preparatoria di studi per quei 45 fanciulli.

Si è parlato parimenti della dimissione data in massa dal corpo dei macchinisti della marina napoletana, perciocchè in un nuovo ordinamento fossero stati spogliati della graduazione di ufficiali che godevano in virtù delle disposizioni prima vigenti in Napoli, e fossero stati ridotti alla condizione della bassa forza.

Le dilucidazioni in proposito fornite dall'onorevole signor ministro della marina ci mostrano quale lodevole motivo lo determinò a rigettare le reclamazioni di quei macchinisti, quello cioè di reprimere un atto contrario alla disciplina militare, da che costoro si erano direttamente a lui rivolti, anzichè far pervenire per le vie gerarchiche la loro domanda. Ma questa è forma e non sostanza, ed io appresi dallo stesso ministro della marina com'egli avesse già pronto un decreto per migliorare la condizione, non solo di quei macchinisti, ma di tutti gli altri della regia marina italiana, ed averne indugiata la pubblicazione unicamente in dipendenza di quella violazione di disciplina, la quale per avventura potrebbe anche ascriversi a poca perizia de' contravventori, uomini di scienza, i quali, se per verità erano assimilati ai gradi militari e perciò legalmente sottoposti alle disposizioni dei regolamenti militari, non erano però propriamente militari.

Consentirò facilmente all'onorevole ministro della marina che è indifferente lo indossare le divise del soldato e quelle del generale sotto l'onorata bandiera italiana, ma spero che egli converrà pur meco che coloro i quali già trovansi insigniti del grado di ufficiale difficilmente possono piegarsi a discendere ad un grado inferiore senza reputarsi immeritevolmente oltraggiati.

L'amministrazione degli ospedali militari è stata in Napoli non ha guari disciolta, e potremmo presentare alla Camera le petizioni che ci vengono da parte di parecchi di quegli impiegati onorevoli per sentimenti e meriti liberali, i quali sono stati collocati a riposo, benchè nel vigore dell'età, con tenuissime pensioni.

Dicasi lo stesso del collegio militare superiore, che in Napoli aveva prodotto eccellenti allievi nelle armi speciali, soppresso e convertito in una scuola militare d'ordine inferiore; della classe sventurata e degna di tutte le simpatie, de'militari destituiti per causa politica nel 1821, che non possono ottenere un trattamento uguale a quello concesso ai loro compagni di sventura dell'antico esercito piemontese, ed in età cadente languiscono nella miseria. Dicasi infine lo stesso di tanti e tanti altri casi particolari, nei quali non voglio discendere, perchè desidero che il mio discorso non perda il carattere che ho inteso imprimergli. Solo avvertirò che di questi fatti abilmente s'impadroniscono i nemici dell'odierno ordine di cose; li commentano, li portano in giro per le vie della città, li esagerano; e convien pure riconoscere che in una città di 800 mila abitanti, le difficoltà e le conseguenze dell'unificazione dovevano incontrarsi più gravi e perigliose che altrove. Nè solo questi medesimi interessi potevano essere trattati con maggiore circospezione e sollecitudine, ma non si provvide ad accelerare la creazione d'interessi novelli.

Io non dubito che nuovi interessi sorgeranno, poichè la vendita dei beni ecclesiastici, le ferrovie in costruzione, le opere pubbliche, i porti, l'ampliamento dei commerci, le mutate circoscrizioni giudiziarie, lo svolgimento del credito e

delle istituzioni industriali, costituiranno in breve tempo ben altri e potentissimi interessi in quel paese, che lo vincoleranno con tenacissimi legami al resto d'Italia. Ma esprimo il desiderio che, poichè siamo ancora, e finchè saremo in questo periodo transitorio, non si abbiano a toccare, senza assoluta necessità, gl'interessi esistenti, e se si può, si faccia opera di ristorare al più presto almeno i principali tra quelli delle classi che han potuto rimanere, in un paese così vasto, pregiudicati. Io son convinto che questo programma, questo compito assunto da parte del Governo non sarebbe solamente l'adempimento di un dovere, ma altresì un mezzo infallibile di procacciarsi influenza e simpatia.

Dirò ora brevemente delle due cause *morali* dei mali che travagliano le provincie napoletane.

**PRESIDENTE.** La seduta è sospesa per cinque minuti.

**MANCINI.** Dirò assai più brevemente di quelle che a me sembrano le due potenti *cause morali* del malcontento delle provincie napoletane.

La prima di esse, o signori, a mio avviso, consiste nell'opinione colà generalmente diffusa, che il Governo italiano non sia volenteroso del pari ad accettare ed apprezzare il concorso di tutte le frazioni del partito liberale e nazionale.

Nelle altre provincie d'Italia la parte liberale e nazionale procedè unita e concorde contro comuni avversari.

In Napoli, per grande calamità, non fu così. Prima ancora che ruinasse il trono di Francesco II, coloro i quali preparavano la rivoluzione in Napoli, benchè tutti fossero ispirati dal sentimento del patriottismo e dell'amore del paese e della libertà, pure si divisero, direi quasi, in due falangi, a capo di una delle quali era, come è noto, il così detto *Comitato dell'ordine*, e dell'altra un così detto *Comitato d'azione*.

Gli uni e gli altri inviarono emissari nelle provincie; e, convien dirlo, le gare tra questi agenti non furono sempre gare generose di pericoli e di sacrifici; moltissime volte divennero gare e gelosie d'influenza.

Quando Garibaldi entrò solo con pochi suoi compagni nelle mura di Napoli, sotto gli occhi di numerosa parte dell'esercito borbonico, che rimase stupefatta e paralizzata dal mirabile entusiasmo di un'immensa e sterminata popolazione, egli accordò di preferenza la sua fiducia agli uomini del partito di *azione*, e penso che l'onorevole deputato Bertani, il quale oggi ci diè prova in quest'Assemblea delle sue tendenze, non sia disposto a disdire questa sua predilezione. Si ebbero a lamentare nel Governo, specialmente in alcune provincie, non lievi disordini ed inconvenienti; e poichè suole attribuirsi d'ordinario la responsabilità dei mali e delle pubbliche sofferenze a coloro che governano, così alcune delle luogotenenze, che indi si succedettero, si trovarono indotte ad accordare per contrario la loro preferenza agli uomini che si chiamavano del partito dell'*ordine*.

Ciò coincidendo in Napoli colla partenza del generale Garibaldi per Caprera, che scosse vivamente la fantasia ed addolorò il cuore di quel popolo riconoscente, colla dissoluzione dell'esercito meridionale e con altri fatti gravissimi, sui quali è già stata chiamata l'attenzione della Camera, venne a poco a poco ingenerandosi l'opinione che il Governo italiano non fosse imparziale con gli uomini e le gradazioni diverse della parte liberale, ma fra coloro i quali avessero prestato i loro servigi alla causa nazionale, riserbasse maggiormente verso di alcuni le sue simpatie e la sua predilezione.

Badi la Camera che io dico, esiste questa opinione, e sfido chiunque a contrastare il fatto; anzi questa opinione oggi più che mai ha gettato negli animi de' Napoletani profonde radici. Io non dico che questa opinione corrispondesse alla realtà;

ma ognuno degli atti del Governo ed ogni nomina e scelta di personale viene commentata sotto questo punto di vista, e con questa preoccupazione diffusa ormai in tutti gli ordini del paese. Ecco perchè, o signori, quando, per combattere il brigantaggio, l'ultimo dei luogotenenti generali, l'illustre vincitore di Castelfidardo, l'espugnatore di Gaeta e di Messina, si propose di dissipare quella pericolosa opinione, e mostrò di accordare la sua fiducia anche ad alcuni uomini del partito più avanzato, ad essi commettendo incarichi di rischiosa responsabilità, come era quello di dar la caccia ai briganti, questo fatto sollevò un doppio giudizio nel paese. Moltissimi ne trassero argomento di simpatia, di devozione, di riconoscenza pel generale Cialdini, il quale, come si sa, ne raccolse larghissima popolarità, che tuttavia circonda in Napoli il suo nome; ma non mancarono di coloro, i quali credettero invece che questa novità significasse un abbandono, una defezione verso quella frazione che più erasi mostrata devota al Governo.

Io narro un fatto; non esprimo alcun giudizio; ma questo fatto rivela il dovere che m'incumbe, come cittadino e deputato italiano, di manifestare al Governo con la più schietta franchezza un secondo mio desiderio, che il Governo si mostri, qual è, al disopra di tutti i partiti; che assimili a sè tutti coloro i quali siano devoti ai principii della politica nazionale ed alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II; che nel concorso della probità e della capacità non faccia altre distinzioni, se non quelle di merito, di dottrina, di servizi resi. Voglia studiarsi di trovare alcun modo, con atti che possano essere generalmente apprezzati, di dileguare questa preoccupazione, la quale è profondamente diffusa nella società napoletana.

Uno degli onorevoli oratori che mi precedettero, credo il signor Ferrari, ci diceva: imitate nella vostra politica interna quel che fece il piccolo Piemonte. Sì, io soggiungo, imitiamolo anche in questo.

Qual cosa ha fatto la forza del Gabinetto Cavour nel 1853? Un'assimilazione al partito, che allora sosteneva il Governo, di tutti gli uomini ragionevoli, assennati di una parte più avanzata nel senso liberale.

Qual cosa ha fatto la forza del Gabinetto Rattazzi dopo la pace di Villafranca, in quell'epoca veramente luttuosa, in cui il sentimento italiano parve per un istante scoraggiato e caduto in preda alle più grandi incertezze? Egli confidò rilevanti cariche anche ad uomini i quali avevano fino a quel tempo appartenuto all'opposizione, cioè ad una gradazione liberale più pronunciata.

Io voglio confidare che queste mie parole valgano una risposta a quell'appello alla concordia ed alla conciliazione che sul principiare di questa seduta ci veniva dai banchi della sinistra.

Io prego que' nostri onorevoli colleghi di prender atto che questa voce di pace parte dai banchi della maggioranza, e che esorta il Governo del Re a dileguare, soprattutto nelle provincie napoletane, una erronea e pregiudicata opinione, e ad attribuire la sua confidenza secondo i meriti, la capacità e le qualità personali di tutti coloro i quali, appartenendo alla parte liberale, facciano adesione leale, franca, sincera ed onesta, ai principii che servono di fondamento alla monarchia costituzionale italiana. (*Bene!*)

Un'altra causa morale di malessere e di malcontento sta in quel difetto invincibile di fiducia nel Governo, di cui parlò già l'onorevole Peruzzi, e che è fatto più forte dall'opinione altrettanto erronea che il Governo italiano, per tradizione e per sistema, facciasi quasi un obbligo di essere e dimostrarsi

tenace ed inflessibile, incapace di ritornar mai sui propri atti, e che perciò non sia sperabile ch'esso mai ripari un errore, anche quando accidentalmente sia stato commesso. Questa è l'opinione che generalmente si ha in Napoli dell'attitudine e dei principii direttivi del Governo.

Ora a me sembra, o signori, che se tutti in questa Camera di accordo abbiam riconosciuto che degli errori si sono commessi nelle provincie napoletane, errori involontari come si voglia, e che forse non si potevano evitare, ma che pur si commisero, facile si apre la via al Governo a poter dissipare benanche quella bugiarda e fallace credenza.

Che il Ministero manifesti l'intenzione d'imprendere a rivedere pacatamente e coscienziosamente i principali atti governativi che hanno avuto luogo in Napoli dal 7 settembre 1860 fino ad oggi, sia delle dittature e delle successive luogotenenze, sia dello stesso Governo centrale; e così rassicuri tutti gl'interessi lesi e pregiudicati, che o non rimarranno nella condizione in cui oggi si trovano, o almeno ciò avverrà dopo un nuovo esame, dopo che accuratamente si sarà verificato che le doglianze non erano fondate, o che i privati interessi dovevano cedere in faccia ad invincibili necessità di un ordine superiore.

Io prego il Ministero di riconoscere che questa mia proposta nulla ha di comune colla mozione di una inchiesta parlamentare. Non avrei fede nell'efficacia di quel mezzo che alcuna volta venne da un'altra parte della Camera annunciato come la sola medela ai mali delle provincie napoletane.

Io credo che un Ministero, il quale fosse collocato sotto il peso di questa specie di revisione del Parlamento di tutti i suoi atti di amministrazione, sarebbe esautorato, sarebbe ormai destituito di qualunque forza ed autorità, sarebbe dichiarato indegno di reggere la nazione italiana; credo altresì che il Parlamento assumerebbe un compito troppo malagevole e del tutto alieno da' veri uffici della nazionale rappresentanza che è chiamata a far leggi e non ad amministrare.

*Una voce a sinistra.* Ciò si fa in Inghilterra.

**MANCINI.** Non metto in quistione che ciò possa farsi, che per un fatto particolare, per qualche avvenimento di altissimo rilievo, soprattutto se abbia relazione col sistema della politica generale, e colla fiducia che debba accordarsi al Governo, si possa in casi gravi e rarissimi ordinare un'inchiesta parlamentare. Ma non conosco esempi di un'inchiesta parlamentare che si estenda in massa sopra tutti gli atti di un'amministrazione, anzi di una serie d'amministrazioni che siansi succedute.

È vero che in Napoli con gli atti d'amministrazione trovansi pur decretati atti legislativi; ma che importa? Anche in queste leggi, emanate da' Governi che ivi si sono succeduti, non hanno potuto introdursi degli errori? Interessi importanti non hanno potuto esserne lesi? Ebbene, sono io il primo, o signori, che sottometto gli atti tutti dei cinque mesi della mia amministrazione nelle provincie napolitane a questa revisione; io invoco il mutamento, la correzione di qualunque di quei provvedimenti in cui per avventura si fossero cagionati danni, offesi interessi, non applicate esattamente le norme della giustizia e della civile prudenza. Altri, come me, avranno errato pure in tutta buona fede. Ma se errori esistono; se tutti siamo d'accordo nell'ammetterli, quale esser dovrà la conseguenza pratica di questa discussione? Dovranno essi rimanere senza riparazione ed emenda? No; il Governo manifesti di voler intraprendere quest'accurata revisione. Nè si dica che dovrebbesi parimenti estenderla a tutti i paesi d'Italia. Le provincie napolitane versano in una

condizione più grave, più difficile; ivi l'opera dell'assimilazione doveva perturbare più grandi interessi per l'importanza stessa di quella parte dell'italiana Penisola. Procedasi adunque, per opera esclusivamente del Governo, e dal Governo medesimo, circondato dalla nostra fiducia, ad una revisione di tutti gli atti delle dittature, delle luogotenenze, dello stesso Governo centrale. Che se si appalesi il bisogno di apportar mutamenti in atti che hanno un valore legislativo, il Governo verrà innanzi al Parlamento a proporre le modificazioni di tutte quelle leggi e di tutti quei provvedimenti che egli si sarà convinto meritare emendazioni; ed il Parlamento non mancherà al certo di soccorrere largamente col suo voto ad appagare le richieste per soddisfare a' legittimi desiderii, a' più caldi voti di numerose e sofferenti popolazioni.

Ma considerate di grazia, o signori, qual sarebbe l'effetto immediato d'una dichiarazione di questa natura da parte del Governo. Un immenso, immediato, benefico effetto morale; la speranza e la confidenza ad un tratto risorgerebbero; anche quelli i quali si lamentano senza ragione, e ve ne ha moltissimi, enterebbero in una novella fase di aspettazione; e persuasi che il Governo dovrà riesaminare tutto ciò che si è fatto, desisterebbero dai loro lamenti; e quand'anche più tardi non conseguissero gl'invocati provvedimenti, almeno sarebbero ridotti al silenzio ed obbligati a riconoscere che dopo uno studio accurato e coscienzioso i consiglieri della Corona hanno finito per convincersi dell'insussistenza dei propositi reclami.

Proposti così i miei desiderii al Gabinetto, mi si domanderà: qual è la conclusione del vostro discorso? Che il Ministero merita censura?

Signori, io credo che i consigli dati ad un Governo da coloro che lo circondano della loro fiducia non possono significare una censura, sono anzi una conferma di questa fiducia. Io, colla mano sulla coscienza, ho domandato a me stesso quale sia la parte di responsabilità degli errori di cui ho ragionato, che ricade sull'attuale amministrazione, e sono obbligato a dichiarare lealmente che è la minima, perchè la maggior parte degli atti e dei provvedimenti risale all'epoca delle dittature e delle luogotenenze, od alla cessata amministrazione; ed anzi l'attuale è entrata appena da un mese nella direzione immediata degli affari e degli interessi di quelle provincie.

Dirò anzi che, se io considero gli atti della attuale amministrazione, sono obbligato a riconoscere che la medesima, se non ha raggiunta la meta, ha già fatto commendevoli sforzi per avvicinarsi alla medesima.

Ed in vero, per quanto riguarda il brigantaggio, abbiamo veduto come più attivamente sotto questa amministrazione, che sotto la precedente, siasi adoperato l'esercito ad estirparlo; come vi siano stati impiegati anche i corpi di guardia nazionale mobilizzata; come siansi esercitati atti di repressione, se volete, severi, ma legali, perchè è utile rischiarare l'opinione pubblica dell'Europa sopra un fatto che è stato talvolta travisato anche in questo recinto.

Vi ha un testo espresso del nostro Codice penale militare, in conformità del quale adunarsi i Consigli di guerra contro coloro che avessero con vie di fatto resistito alla forza militare regolarmente organizzata.

Questo è quello che si è fatto con necessario rigore, ma con legalità, dal nostro glorioso esercito, il quale, non perdendo a disagi e pericoli, non ha certamente a muovere rimprovero ad alcuno de' suoi uffiziali.

Che se il dubbio talvolta insorse sopra taluno dei loro atti, sia lode al Governo, che non ha mancato di promuovere re-

golare giudizio a loro carico per sottoporli alle sanzioni della legge.

Così abbiamo veduto pochi giorni sono tradursi il signor capitano Bosco davanti ad un tribunale militare in questa città, dal quale però venne assolto; e noi dobbiamo chinare il capo davanti all'autorità della giustizia, dappoiché il palladio di tutte le libertà è l'indipendenza dell'autorità giudiziaria.

Se passiamo all'amministrazione interna, vediamo di recente decretata una delegazione di alcune facoltà del Ministero ai prefetti della provincia. A mio avviso, sono facoltà molto insufficienti; ma il voto precedente della Camera vincolava il Ministero dell'interno.

Spero che la Camera sentirà il bisogno, nel discutere la legge comunale e provinciale, di cui il signor ministro dell'interno ci ha promessa la presentazione, di allargare ulteriormente la misura e la possibilità di quella delegazione, acciò il discentramento non sia una illusione ed una vana parola, ma una realtà.

Quanto all'amministrazione della guerra, più che altri mai desidero che la nazione sia al più presto vigorosamente armata.

Ora il ministro ci ha detto che ha ne' ruoli dell'esercito attivo 260000 soldati, che fa assegnamento sulle leve, alle quali ataccamente si attende, per portar l'esercito alla imminente primavera almeno a 500000 uomini; che acquisti importanti si sono fatti di materiale da guerra; che anche oggi, se dovessero armarsi ed equipaggiarsi 120000 guardie nazionali, ne avrebbe in pronto i mezzi; è l'attuale ministro della guerra che ha finalmente decretata l'organizzazione di quattro divisioni del corpo dei volontari.

Egli stesso ha pur cercato di trarre profitto degli avanzi dell'esercito borbonico, non da lui, ma dall'amministrazione precedente disciolto; e mi è di compiacimento poter rendere testimonianza della buona prova che i soldati napoletani hanno fatto nel campo di San Maurizio, attirandosi la stima di quanti ebbero a visitarli.

Finalmente è dovuto al ministro medesimo anche il compimento di un voto che era nel cuore di tutti, ed al quale mi associi con fervore: quello che più non rimanesse in sospenso la promessa amnistia a coloro i quali, mentre facevan parte dell'esercito regolare, messi da nobile ardore, erano corsi ad affrontare i pericoli delle battaglie nell'Italia meridionale sotto la bandiera di Garibaldi. Quest'amnistia è stata accordata e la si deve alla presente amministrazione.

Il ministro della marina ci ha comunicato importanti ragguagli riguardo al personale, al materiale ed agli ordini legislativi della nostra marina; ci ha riferito a qual punto si trovi l'esecuzione della legge da noi votata sulla leva di mare, quali sieno state le materiali difficoltà che in alcune provincie si sono incontrate per la sua applicazione; ci ha confortati esponendoci lo stato in cui si troverà la marina italiana alla prossima primavera, cioè in forza superiore del doppio alla marina dell'Austria ed alquanto superiore anche a quella di un'antica potenza marittima quale si è la Spagna. Finalmente ci ha dato sicurezza che a togliere d'attività l'attuale regolamento penale marittimo, reliquia di altri tempi, non degna della civiltà presente, erano già sotto l'esame di una Commissione tanto un Codice della marina mercantile, quanto un Codice penale marittimo, per essere presto sottoposti alle deliberazioni della Camera.

Quanto al ministro di grazia e giustizia, rammenterò che, per l'attuazione del Codice di procedura penale e del nuovo ordinamento giudiziario nelle provincie napoletane e siciliane,

egli ha già proposto alla Camera due disegni di legge che renderanno possibile quest'attuazione, e quindi l'introduzione dell'istituzione dei giurati in quelle provincie all'aprirsi del nuovo anno. Dipenderà da noi di secondare questa che io credo utile e necessaria proposta; e tanto più necessaria, ove si pensi che alla medesima è intimamente collegata la possibilità della riforma nel personale della magistratura delle provincie napoletane, che venne da tutti i banchi della Camera invocata. Come infatti potrebbe il Governo rimuovere dalle Corti criminali un numero di magistrati, surrogandoli con successori, i quali non dovrebbero rimanere in ufficio che pochi mesi, dappoiché le Corti criminali trovansi già soppresse pel decreto del 17 febbraio sul nuovo ordinamento giudiziario?

Il ministro medesimo recavasi personalmente in Napoli ed in Sicilia; e raccogliendo informazioni ed avvisi, compieva, non ha guari, l'arduo lavoro della novella circoscrizione giudiziaria di quelle provincie.

Finalmente il ministro ha il merito di aver con la pubblicazione de' necessari decreti e regolamenti dato ormai esecuzione alla legge sulla soppressione dei conventi nelle provincie napoletane, che egli stesso accennò come non tutte avesse trovato propizie le successive luogotenenze, per sollecitare la quale esecuzione, io aveva già indirizzate lunghe relazioni e lavori al Ministero centrale prima ancora che abbandonassi gli affari, aggiungendovi il progetto di un lungo regolamento per l'amministrazione della cassa ecclesiastica, e di un altro per lo stabilimento dell'economato regio nelle provincie napoletane, lavori di una benemerita Commissione da me convocata. Ma queste mie relazioni più non trovavansi nel Ministero di grazia e giustizia, ed è stato necessario per l'attuazione di tali provvedimenti, che io fornissi al ministro un novello esemplare di quei progetti, di cui accidentalmente mi trovai possessore.

Il ministro delle finanze ha annunciata l'esposizione che ei ci riserba ancora della sua amministrazione. Tuttavia gli dobbiamo l'ottenuta copiosa sottoscrizione all'ultimo prestito nazionale, e l'unificazione dei debiti pubblici di tutti i cessati Stati italiani, opera di somma importanza politica, perchè è uno di quegli atti che tendono a collegare immensi e potentissimi interessi al mantenimento dell'attuale ordine di cose.

Nè può dissimularsi che l'operazione avrebbe potuto incontrare non irragionevoli difficoltà nell'interessi locali dei possessori della rendita napoletana, il corso della quale era di molto più elevato; e nondimeno le popolazioni napoletane non opposero la benchè menoma osservazione o resistenza, novella prova del loro volenteroso concorso a procacciare al Governo italiano la forza ed il credito di cui abbisogna.

Questi atti adunque, congiunti con l'elaborazione di tutte le leggi riguardanti il nuovo sistema delle imposte, l'esame dei quali lavori occupa da più settimane i nostri uffici, sono certamente titoli pei quali io non potrei senza ingiustizia determinarmi a ricusargli il mio voto di fiducia.

Dicasi lo stesso, o signori, per non protrarre più a lungo il mio discorso, del ministro dei lavori pubblici, il quale anch'egli di persona si è portato a perlustrare le provincie napoletane, facendovi studiare i progetti dei porti e di altre importanti pubbliche opere, e già eseguire i lavori delle ferrovie, ancorchè una delle compagnie concessionarie fosse venuta meno ai suoi impegni. Nè mi è ignoto che anche presso gli altri Ministeri si stanno elaborando e preparando importanti progetti, che presto saranno a noi sottoposti.

In questa condizione di cose, la mia fiducia nel Ministero non può venir meno, solo perchè riconosciamo che nelle pro-

vincie napoletane si deplorano non pochi errori; perchè troppi interessi vi furono perturbati e scossi, ed urgente a me sembra il bisogno di annunziare una revisione coscienziosa degli atti di quelle amministrazioni per rialzare lo spirito del paese e specialmente per confortarne la parte liberale. No: io debbo ancora sperare che i consiglieri della Corona sentiranno l'importanza, la sincerità dei manifestati consigli e suggerimenti, e non ricuseranno di adempiere al loro debito e di appagare i voti da me significati.

Ed ecco, signori, le considerazioni che mi determinarono a proporre nella seduta di ieri, in forma di ammendamento, il mio ordine del giorno, sul quale, grafo e riconoscente alla indulgenza generosa di cui la Camera mi ha onorato, ascoltandomi più a lungo che io non mi proponessi, non prenderò più la parola, abbandonandolo al saggio apprezzamento della Camera.

In quest'ordine del giorno, dopo essermi associato al resto della maggioranza nella speranza del compimento operoso dell'armamento nazionale, e della restaurazione della sicurezza e dell'amministrazione pubblica, formolai così l'espressione di que' miei speciali desiderii: « conciliando l'unificazione politica e legislativa col minor sacrificio degl'interessi, accettando il concorso leale di tutte le oneste frazioni della parte liberale, ed imprendendo un'imparziale revisione dei principali atti governativi riguardanti le provincie napoletane dal 7 settembre 1860. »

Io lo ripeto: intendo proporre quest'ordine del giorno, non già come un voto di censura, ma di direzione e consiglio: e, se fosse d'uopo a rassicurare i miei colleghi della maggioranza, che essi prendano atto di questa mia esplicita dichiarazione. Il Ministero poi non potrebbe declinarlo, perchè non può respingere la direzione ed i consigli della nazionale rappresentanza nell'amministrazione dello Stato.

Del resto, io sono pronto ad accostarmi ad ogni altro ordine del giorno, in cui, con qualunque altra formola, quei miei voti possano risultare più o meno esplicitamente compresi; ed anzi aggiungo che a me basterà che il Ministero sorga a dichiarare ch'esso accetta quei suggerimenti, ch'essi rispondono alle norme d'amministrazione ch'egli si prefigge e che intende applicare, che prende impegno di conformarvi la sua condotta, perchè io non abbia difficoltà anche di ritirare quell'ordine del giorno per rendere così più semplice e spedita la votazione della Camera.

Ma fra quei suggerimenti scongiuro il Ministero a prendere in ispecial considerazione quello che invita il Governo ad accettare largamente, imparzialmente, senza grette esclusioni e diffidenze, il concorso di tutte le oneste frazioni della parte liberale della nazione, che a lui facciano adesione.

Signori, finchè l'opera della redenzione nazionale non sia compiuta, finchè ci stanno dinanzi l'arduo problema mondiale della questione romana, e la prospettiva di un'ultima e sanguinosa lotta che dovremo sostenere per istrappar Venezia alla straniera dominazione, no, non è tempo ancora di dividerci in politici dissentimenti; è suprema necessità che la nazione intera rimanga unita e compatta quasi in giorni di pubblico pericolo, come unite e concordi si mostrano sempre tutte le libere e civili nazioni davanti a nemici che pongano in questione il loro onore e la loro esistenza!

Che significano più questi nomi, di cui si è tanto abusato e tanto si abusa ancora per rompere la nostra concordia, di uomini dell'ordine, e di uomini di azione? Aboliamone la memoria: tutti quanti amiamo l'Italia, vogliamo, tutti dobbiamo volere l'ordine; ma non già un ordine inerte, pauroso, partigiano, quale sarebbe scompagnato dall'azione;

tutti vogliamo e dobbiamo volere l'azione; ma non cieca, imprudente, dissolvente, causa immancabile di debolezze e di disinganni, quando non è accompagnata dall'ordine!

Che significa ancora questo deplorabile dissidio, occulto, benchè spesso non confessato, tra gli adoratori ed i diffidenti di Giuseppe Garibaldi, tra idolatri ed ingrati?

L'Italia non potrà mai mostrarsi abbastanza riconoscente ai prodigi di valore del nostro prode e glorioso esercito; ma, ad un tempo, potremo noi obbliare i grandi e meravigliosi servizi che all'Italia resero pure i suoi volontari, capitanati da quel miracolo d'uomo di Garibaldi?

Signori, colla mano sulla coscienza, domandiamo a noi stessi: senza Garibaldi e i suoi mille compagni di Marsala, senza quell'impresa che allora tutta Europa qualificò come una sublime follia, prima di vederne i risultamenti, siete voi certi che ci troveremmo noi tutti qui raccolti nella maestà di quest'aula a deliberare sulle sorti della nostra grande patria?

E poichè mi venne sul labbro il gran nome di Garibaldi, concedetemi, o signori, di additarvi quel nobile ed autorevole eccitamento alla concordia, qual grande esempio di abnegazione personale da lui stesso ci venga in questo stesso momento! Egli era testè in Torino: ma, appena pensò che la sua presenza al Parlamento, che si onora di averlo tra i suoi membri, nel momento in cui vi si agita la questione ministeriale, potesse avere una sinistra interpretazione, e fornire occasione o pretesto ad agitazioni o dissidi, tosto egli scomparve, e ripartì nuovamente per la sua solitudine di Caprera. Non imiteremo un così nobile esempio?

Signori, quando io volgo intorno il mio sguardo in questa nobile e numerosa Assemblea, e vedo convenirvi insieme cittadini di Napoli e di Sicilia, Lombardi, Toscani, Romagnoli, Subalpini, Liguri, e tra loro discutere gravemente e pacatamente le questioni politiche, quasi immemori della secolare divisione dei loro paesi che durava ancora fino a ieri, colla coscienza e l'affetto di antichi concittadini e fratelli, io sento il mio cuore commosso, e penso, allorchè assisto a qualche deplorabile incidente, come quello che contristò la seduta d'oggi, quale sarebbe la letizia e l'orgoglio che riempirebbe invece le grandi anime de' nostri illustri progenitori, dall'Alighieri, dal Machiavelli, dall'Alfieri, fino a Gioberti e a Balbo, che sotto gli occhi nostri iniziarono quest'era novella, se fosse dato a costoro scuotere la polvere dei loro sepolcri ed affacciarsi a questo recinto per mirarci qui tutti riuniti, per contemplare questa prima riunione de' rappresentanti di tutta l'Italia, spettacolo nuovo, non più veduto, invano da secoli desiderato, forse non sperato mai. Essi, o signori, non comprenderebbero tra noi la possibilità di profondi dissentimenti; non comprenderebbero le nostre trepidazioni ed incertezze a perseverare tuttora in quella via che finora ci addusse a grandi e preziose conquiste; non comprenderebbero una seria discussione di programmi nuovi e sconosciuti, nè la tentazione che prende alcuni tra noi di gettarsi nell'oceano di una nuova politica irto di scogli e senza sponde!

Bando adunque alle divisioni tra coloro che hanno giurato fede allo stesso principio dell'unità nazionale sotto lo scettro costituzionale di quel prodigio di Principe che è il più grande de' doni che la Provvidenza abbia fatto all'Italia. Cessino le gare ed i rancori; tacciano le meschine passioni di persone e di parti; che cosa esse saranno davanti alla storia di quest'epoca gloriosa e memoranda? Facciamone tutti olocausto sull'altare della patria.

Chiuderò le mie parole dicendo al Governo: Non isdegnate i consigli dei vostri più sinceri amici; altrettanto sinceri

sono quelli i quali confidano applaudendo, che quelli i quali confidano consigliando. Provvedete sempre più efficacemente ad affrettare la soluzione della questione romana; ad instaurare una buona amministrazione, in cui il rispetto alle leggi si accordi con ogni onesto svolgimento di libertà; ad effettuare in fine il sempre preconizzato miglioramento delle condizioni delle provincie napoletane. Voi ne avete la volontà; chi ne dubita? Avete consacrato a questo scopo commendevoli sforzi; la Camera col suo voto mostrerà di apprezzarli. Ma non basta; è tempo di raggiungere la meta, accrescendo l'operosità, l'intelligenza, la virtù pratica di questi sforzi. Se all'apertura della novella Sessione i consigli ed impulsi dei rappresentanti della nazione si vedessero rimasti ancora senza frutto, potreste più a lungo fare assegnamento sulla continuazione della loro fiducia?

Dirò poi alla Camera: confidiamo ancora nella lealtà e nel patriottismo dell'illustre capo del Gabinetto e degli uomini che egli scelse a suoi cooperatori; e questa solenne discussione si chiuda con un voto che non sia di sterile ammirazione, nè di censura, ma di eccitamento e di consiglio; che implichi una continuazione, per dir così, condizionata, ma piena ed intera del nostro efficace appoggio. Solo da un voto somigliante il Governo potrà attingere quell'incremento di autorità e di forza di cui abbisogna, e che non riposa semplicemente sul calcolo numerico dei suffragi, ma sopra la morale possanza delle idee, sopra l'assicurata soddisfazione degli interessi.

L'Europa, o signori, è intenta alle nostre deliberazioni. Essa oggi ancora vuol sapere, e forse è ancora incerta, se finora i destini della causa italiana prosperarono unicamente in grazia dell'ingegno e del prestigio di un uomo straordinario, del quale non ci stancheremo di deplorare la perdita.

Mostriamo, o signori, all'Europa che essi prosperarono e prospereranno precipuamente per la virtù dell'intera nazione, pel maturo senno dei suoi rappresentanti.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Zuppetta per un fatto personale.

*Voci.* Non c'è!

**PRESIDENTE.** Non essendovi il deputato Zuppetta, la facoltà di parlare spetta al deputato Panattoni.

**PANATTONI.** Signori, quando le discussioni volgono al loro termine, quando si accosta il momento del voto, la posizione di un'Assemblea si fa più solenne; e le condizioni di chi ha l'onore di prendere la parola divengono altrettanto malagevoli, massime poi in ora così tarda. Di già molte cose, e in vario senso, vennero esposte dai precedenti oratori, sicchè sarebbe soverchio il ripercorrerle, ed il miglior mio merito sarà l'astenermene. Difficile altresì sarebbe, dopo quel tanto che fu detto in più giorni, immaginare alcun che di nuovo, e veramente degno di trattenerne lungamente quest'Assemblea.

Ridurrò pertanto il mio dire a sobrie e tranquille parole, le quali mi vengono ispirate unicamente dall'amore dell'Italia e dallo scopo a cui mirar dobbiamo in questo momento, quello cioè di chiudere una sì grave discussione con un voto che sia degno di noi. Me fortunato, se alla esemplarità di questo voto saprò contribuire in qualche modo. E lo farò, raccogliendo dal fin qui detto i risultati della discussione, il frutto delle interpellanze.

Non può negarsi che tra noi sia risultata qualche divergenza nei modi; ma costante fu in tutti il pensiero di completare l'Italia, di volerla ordinata in modo degno di lei. Ora, quando questo fine domina tutte le menti, la divergenza dei mezzi bisogna che ceda al medesimo, e tutti dobbiamo in-

tendere a farci uniti e a coadiuvarci per conseguirlo. Frat-tanto, qual è, o signori, la difficoltà nella quale versiamo, e per cui abbiamo lungamente discusso sul nostro ingresso in Roma e sul riordinamento delle provincie meridionali? Essa è una difficoltà da non ispaventarci, è nulla più che la difficoltà propria del nostro assunto, e che naturalmente risulta dalla nostra situazione. Si tratta di completare una nazione formata poc'anzi; si tratta di trasformare Stati antichi e divisi, e vorreste non incontrare difficoltà? Ci sgomentere-mo forse in faccia alle medesime? No, o signori; appunto perchè grave e difficile è il compito, devono essere unite le nostre volontà, e convergenti gli sforzi.

Bisogna inoltre, o signori, tener conto dei nostri nemici, i quali pur troppo son molti e sono tristi; e bisogna, appunto perchè sono tristi, non temerli, ma deluderli o debellarli. Essi ci spiano, ci osteggiano, ci insidiano, ci calunniano. Questa nostra discussione deve adunque chiudersi in modo da strappare ad essi quelle maligne speranze che avevano concepite, e sulle quali facevano assegnamento.

Essi sono coloro che si ammantano della religione per fini farisaici; essi sono coloro che in politica vorrebbero rialzare i poteri antiquati; essi sono coloro ai quali ripugna il riscatto delle nazioni, il perfezionamento della civile società. Non è adunque meraviglia che costoro non vogliano l'Italia. Il risorgimento della patria nostra è l'espressione del diritto nazionale, è un progresso nelle fasi dell'umanità; gli stazionari, i bigotti, i retrivi devono necessariamente avversarlo.

Il possesso di Roma, come capitale dell'Italia, non è un atto ostile al papato, non è un'onta al cattolicesimo, non è un fatto sovversivo della ragione delle genti; esso è invece richiesto per unità di territorio, per imprescrittibile diritto delle popolazioni, per l'accordo morale e giuridico dello Stato con la Chiesa, per la quiete del presente, per l'utilità e la gloria dell'avvenire. Quell'acquisto è oramai assicurato dal diritto nazionale, dal suffragio popolare già espresso dalle provincie ora unite, e dalle aspirazioni palesi delle popolazioni tuttora sottratte alla bramata unità del regno; è finalmente sancito dal voto parlamentare, secondato dall'opinione più illuminata, richiesto dal bisogno della pace europea.

Il diritto nazionale (è inutile che i nostri nemici, i veri promotori dei nostri disordini, lo disconoscano), il diritto nazionale è la rivelazione e lo stabilimento di quelle leggi, per le quali soltanto può aversi il bene, la pace, la quiete, la prosperità e la soddisfazione dei popoli.

Nel sistema antiquato si pretendeva disporre degli Stati come si dispone di un mancipio e di una eredità. Erano gli Stati trafficati come i possedimenti; i popoli erano considerati come un armento venale.

Ora l'Italia infrange queste vecchie tradizioni, entra in una fase giuridica che sopprime gli abusi vetusti, e non può destare inquietudini nelle altre nazioni, sì perchè essa tratta i fatti suoi, non s'immischia negli altrui, mantiene il principio monarchico, e non iscalza le dinastie che hanno il vero tipo della legittimità, quello di contentare i cittadini.

Dunque, così facendo, l'Italia si completerà; e gli sforzi dei suoi nemici non basteranno a trattenerla, a disordinarla, se le perdurerà il senno dei suoi rappresentanti, e l'entusiasmo, la costanza delle popolazioni.

Il papato fu creduta sempre primaria tra le nostre difficoltà. Ma questo era secondo le meno schiarite ed anzi pregiudicate opinioni di un tempo che fu; questo dipendeva dalla confusione tra il vicariato di Cristo e la più tarda imitazione dei potentati terrestri. Il papato, come apice gerarchico della Chiesa cattolica, s'informa e s'ispira dal cielo; e la terra non

è che il campo dei suoi spirituali doveri e della sua religiosa missione. Potè già convenire al papato un possedimento neutrale per salvarsi dai despoti. Ma i tempi cangiarono; il potere temporale si è ridotto profano e nocivo; e la convenienza dei tempi presenti richiede che esso cessi per il meglio della Chiesa medesima.

Roma non appartiene, o signori, al cattolicesimo per istituzione divina; nè il papato può ritenerla per titoli superiori ai principati profani. La nazione adunque, salvo il combinare i riguardi dovuti al gerarca come capo della Chiesa, ha diritto che Roma non le si neghi, e che la sua capitale non le si rifiuti. V'è sì qualcosa che appartiene al cattolicesimo; questo è il Vaticano. La vera religione ha per scettro la croce, ha la sua capitale nel tempio, la sua corona nel cielo.

La questione di Roma, o signori, è questione soltanto di convenienza politica. Basta trattarla convenientemente per dimostrare che l'indipendenza, la dignità del pontefice non è osteggiata, non è vincolata, non è menomata dal reggimento italiano. Quindi conviene trattare, ma non soprassedere. Fu detto che il tempo è logico, ma è più logica la ragione dei popoli e la necessità delle nazioni. Ma si è detto che il papa non possa trattare. Se però egli trattasse con quell'indipendenza e convenienza che si addice alla sua dignità, non vi sarebbe ragione al suo rifiuto. Vedrà l'Europa che se egli si ricusa non è colpa del Governo italiano. Pur troppo ciò dipende meno dal sommo gerarca, che da coloro che lo circondano. Non illudiamoci; il pontefice in Roma è come un doge in Venezia; egli non può liberamente secondare nemmeno i rispettosissimi consigli di qualche nazione savia e cattolica. I cattivi consiglieri che circondano il trono pontificio sono quelli che creano le difficoltà, perchè interessi non religiosi, ma obliqui e profani, li rendono ostili al regno italiano.

Dal canto della nazione francese io ritengo che non possano venir consigli contrari alla soluzione delle difficoltà di Roma. Roma non è una questione francese; questione francese è piuttosto il modo di uscire con decoro da Roma; e uscire con decoro da Roma non si potrebbe se non conciliando la libertà della Chiesa con la desiderata soddisfazione degli Italiani.

Chi sono dunque i mali consiglieri che trattengono codesta salutare e bene auspicata conciliazione? Essi sono i falsi cattolici, sono coloro i quali propugnano i poteri caduti, le idee antiquate, i nemici d'Italia, gli Austriaci e gli austriacanti.

E che io non vada errato, vel dica, o signori, il riscontro che questo mio parere ritrova nelle discussioni dei Parlamenti di Francia e del Belgio. Chi era che parlava contro Italia? chi era che esagerava le difficoltà della questione romana? Era la parte retriva, o quella parte che, liberale in altri tempi, è adesso avversa al Governo locale.

Un altro riscontro l'abbiamo dagli ostacoli che si vorrebbero opporre alla partecipazione del Governo italiano nelle conferenze di Costantinopoli, e in altre transazioni politiche. E la verità in questo proposito si fa chiara anche dai documenti relativi alla questione sugli archivi dei consolati napoletani in Spagna e in Portogallo. Sarebbe stato facile lo intendersi per la consegna di quegli archivi, che veramente spettano agli Italiani e al Governo del nostro regno; ma il Gabinetto spagnuolo si ricusò per rispetto al Borbone, e per non riconoscere nemmeno i diritti che nascono dal nuovo ordine delle cose in Italia.

Questo ho creduto dovere avvertire, non solamente perchè spiega le artificiali difficoltà della questione romana, ma anche perchè dimostra d'onde venga una parte dei guai delle

province napoletane, e perchè rimanga stazionaria la questione della Venezia.

Malgrado però queste difficoltà e resistenze, avranno piena calma le provincie meridionali; il regno italiano sarà riconciliato col sommo pontefice, e l'Austria dovrà sgombrare e pacificarsi con noi.

Anche la Venezia è parte dei nostri diritti, e la sua emancipazione interessa la pace europea.

Dipende da noi, o signori, farci più forti, consolidando l'unione ed affrettando gli armamenti; poichè sarà men difficile la pace, quando potremmo, occorrendo, venire alla guerra.

Quando è stato detto tanto per giungere al fine d'ottenere la nostra capitale, permettete, o signori, permettano anche gli onesti Alemanni; e permetta perfino l'imparziale lealtà del popolo austriaco, che si esprima il giusto desiderio di liberare i nuovi fratelli che gemono ancora sotto un giogo straniero, e per stringere accordi e commerci con la Germania, e provvedere al bene comune, ponendo al coperto la nostra sicurezza politica. Forse l'Austria ha più ragione d'aver per confine avanzato il Mincio, di quello che avrebbe la Francia per prendere confini avanzati sul Reno?

Scopo delle attuali interpellanze, e dei fatti discorsi, fu anche quello di pacificare le provincie napoletane, e provvedere all'ordinamento e armamento d'Italia. Giungeremo facilmente alla meta di questi desiderii, se nel voto che chiuderà la presente discussione ci troveremo concordi. Tutti abbiamo per iscopo l'ordinamento d'Italia, solo ci divide qualche differenza di criterii e di mezzi, e il bisogno d'intenderci è solamente relativo alle questioni speciali.

Codeste questioni mal si concreterebbero, e meno che mai si appurerebbero col mezzo di interpellanze. Le divergenze sull'ordinamento interno dobbiamo trattarle sopra un terreno più pratico, e nella discussione delle leggi e dei provvedimenti relativi. Allora potranno le discordi opinioni misurarsi meglio tra loro; nè sarà difficile trovare una via plausibile e soddisfacente, onde l'Italia abbia un ordinamento degno di lei.

In quanto all'armamento, per accelerarlo, due condizioni ci vogliono: una è quella di pensare ai sacrifici pecuniarii, perchè le armi non ci manchino; l'altro è di provvedere alle leve e ai volontari che valorosamente combattono. Il Ministero ha date spiegazioni; la voce nostra le appoggi. Se le popolazioni vogliono essere libere, non siano renitenti. Senza questo, la forza militare non si completa, e molto meno si raccoglie ciò ch'è nerbo della forza militare, vale a dire i mezzi economici. La riforma finanziaria, che stiamo per discutere, ci aprirà la strada anche a questo. Andiamo ad incontrare nuovi aggravi; ma esiste un passivo che nacque dal bisogno della libertà e della indipendenza: la indipendenza e la libertà ci condurranno alla pace, alla prosperità, all'equilibrio, a una floridezza tutta nostra, non sfruttata dagli stranieri. Si vuole la patria; bisogna che tutti diamo quel tanto ch'è necessario a conseguirla.

Relativamente, infine, alle provincie napoletane, io non mi dichiaro competente per aggiungere cose nuove alle già dette. Anzi dubiterei di cadere in equivoco, se io dovessi giudicare da quello che ho udito in tante, spesso vaghe, e quasi sempre disparate opinioni, proferite in questo recinto.

Certamente non si sono ravvicinati i giudizi sulle cose del Napolitano a tal segno, che al chiudersi della discussione sulle interpellanze mi sia permesso di prendere un partito definitivo; e molto meno il partito di censurare il Ministero in una questione tanto varia, tanto vaga, tanto complessa, tanto eccezionale.

Ma di questo io mi conforto, che, se vi furono rampogne e recriminazioni sul passato, non vi è divisione sostanziale fra la maggioranza e la minoranza di questa Camera intorno all'avvenire, poichè e l'una e l'altra ambiscono che le provincie meridionali siano fatte sicure, siano rese prospere, divengano soddisfatte. Io spero che quando le discussioni di questo Parlamento giungeranno a notizia dei popoli meridionali, essi avranno la saviezza di trarre buon frutto dalle più savie avvertenze dei loro rappresentanti; e pensando che si tratta del proprio paese, quei popoli ne attingeranno uno stimolo a meglio intendersi, a coadiuvarsi tra loro, a spiegarsi col Governo, a salvare la patria e provvedere al decoro ed al vantaggio comune.

È frattanto un gradito e stupendo risultato quello, che i guai inseparabili dalla trasformazione dei vecchi e viziosi ordinamenti, e dalle ribalderie del brigantaggio, non abbiano sconfortati i Napoletani! Cotesto fenomeno degno dell'attenzione nostra e dello sgomento dei nostri nemici, ci conforta che l'Italia diverrà d'ora in ora più forte e più rispettata. Le dichiarazioni del Ministero sulle interpellanze, la disposizione da lui mostrata ad intendersi ogni dì meglio col Parlamento, e questo stesso voltarsi dei rammarichi al passato, senza diffidare dell'avvenire, sono tanti argomenti, per i quali io confido che la patria dovrà bene augurarsi dal voto che andiamo ad emettere.

L'amor patrio e la concordia ci hanno condotti a buon

punto; e perchè non compiremo noi, con soddisfazione dei nostri elettori, per il bene dell'unità nazionale e ad edificazione dell'Europa, questa opera sacrosanta nella quale ci troviamo impegnati?

Io ho tanta fede nel senno del Parlamento da star sicuro che non ci scosteremo dai passati esempi nell'istante nel quale procederemo a dare il voto sugli *ordini del giorno* che ci sono stati proposti. Abbandonata ogni prevenzione, sedate le tendenze troppo spinte e composti gli animi ad una solenne concordia per il bene comune, noi ci onoreremo facendo sì che da questo voto non sorga una crisi che potrebbe indebolire l'Italia, scemare il suo credito all'estero, far lieti i nostri nemici. Io mi auguro invece un rafforzamento della nostra posizione, ed un'arra di suo migliore avvenire; cioè la sorte dovuta alla patria nostra di essere una nazione forte, rispettata, durevole, sicchè i vanti troppo vociferati dell'impero romano cedano di fronte alla più vera gloria del nuovo regno d'Italia. (*Bene! Bravo!*)

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

Seguito delle interpellanze al Ministero intorno alla questione romana ed alle condizioni delle provincie napoletane.